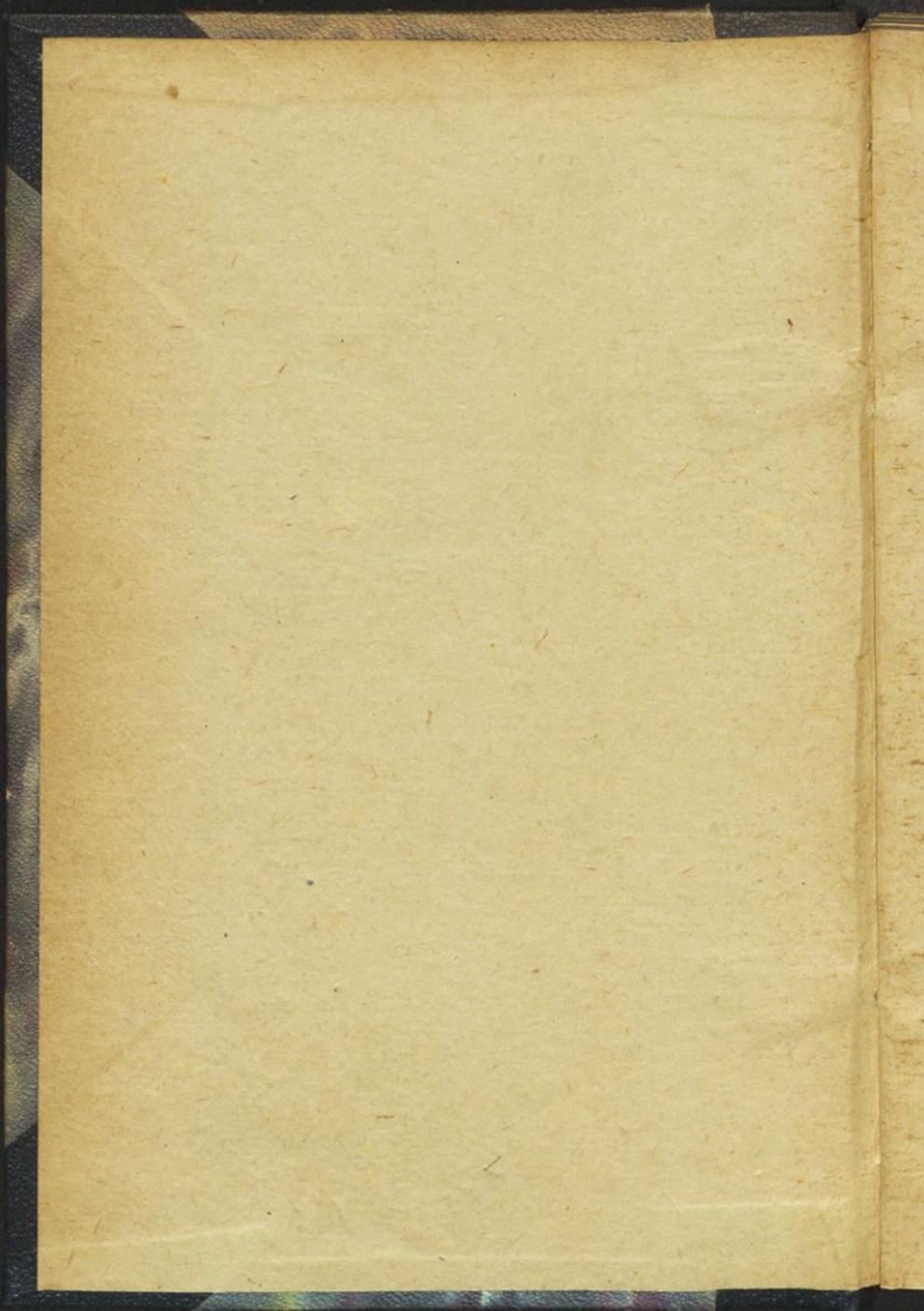


41660





E. SIENKIÉWICZ



# SEGUIAMO!



JANKO IL MUSICO

terza edizione, aggiuntovi il bozzetto del medesimo autore

L' ORFANELLA



Traduzione del sac. I. TRINKO



UDINE, 1909 \* \*

TIP. DEL PATRONATO





E. SIENKIÉWICZ

# Seguiamolo!

JANKO IL MUSICO

terza edizione, aggiuntovi il bozzetto del medesimo autore

L'ORFANELLA

Traduzione del SAC. I. TRINKO



UDINE  
TIPOGRAFIA DEL PATRONATO  
1909.

41660

---

*Traduzione riservata a norma di legge*

---



030049408

SEGUIAMO!





---

## PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

---

Il *Quo vadis?* occupa da un anno la critica italiana in modo straordinario. Come tutti i lavori buoni, suscitò discussioni feconde, e chi ne analizzò l'arte, chi ne studiò l'ambiente storico; i più elevandosi a considerazioni più alte, dalle quali apparì, colla opportunità del libro, la ragione intima del suo successo. E a questa ventata d'aria sana, che invase ad un tratto il nostro ambiente artistico, ammorbato da un graveolente naturalismo alla Zola, da una faticosa analisi alla Bourget, da una vacua cábala simbolista alla d'Annunzio, tutti si scossero come ricreati, e domandarono con sorpresa piena di compiacimento: ma chi è questo polacco, questo barbaro, che ci disvela con improvviso folgorio quanto cristianesimo latente ci sia ancora nelle nostre anime moderne? E si volle conoscerlo, e si ricercarono altri lavori di lui, e si tradusse

*Senza dogma* <sup>1)</sup>, la famiglia Polanieski, Bartek, il vincitore, e si sta ora traducendo l'epica trilogia polona: *Ogniem i mieczem* (a ferro e a fuoco), *Potop* (diluvio) e *Pan Wolodyjowski* (il signor Wolodyjowski).

Eppure noi friulani conoscevamo il Sienkiéwicz prima ancora dell'apparizione del *Quo vadis?*. L'onore di aver dato a noi, e, credo, all'Italia la prima traduzione di un suo lavoro, spetta a un sacerdote nostro, al valente prof. d. Giovanni Trinko del seminario. Sei anni or sono, egli traduceva pel '*Cittadino*' un breve racconto del romanziere polacco: *Seguiamolo!* che venne raccolto in volumetto e poi tradotto anche in latino sulla '*Vox Urbis*' di Roma. Ma nella febbrile ricerca dei lavori dello Sienkiéwicz, chi si ricordò ora del piccolo *Seguiamolo!* così semplice e così profondo, e nella sua bella veste italiana, così snello e vivace? Che sia dunque la benvenuta questa nuova edizione del caro racconto, tanto più che essa ci reca qualche cosa di nuovo: un grazioso bozzetto dello scrittore polacco. Io spero che sarà accolta con viva soddisfazione da tutti gli appassionati di cose belle, da tutti i bisognosi di voci buone, così rare — purtroppo —

1) Non so perchè il traduttore, certo Ciámpoli, mutò il titolo *Bez dogmatu* (senza dogma) in *oltre il mistero*.

oggi nell'arte; e che servirà nello stesso tempo a chiarire gl'intenti di Enrico Sienkiéwicz nel *Quo vadis?* travisati di questi giorni da polemiche incresciose.

Di fatto *Seguiamolo!*, pur nella sua brevità segna un momento importante nell'opera dello Sienkiéwicz, però che mi pare il nocciolo piccolo e sano dal cui seme germogliò maestoso il *Quo vadis?*. Leggendo in fatti quelle poche pagine piene di vita cristiana, in cui l'autore nella pittura dell'ambiente greco-romano nascose la sua poderosa erudizione, individuandola, direi quasi, nel fatto e ne' caratteri, è difficile non pensare che non gli balenasse, fin d'allora che le scriveva, una più larga concezione artistica di quel luminoso primo secolo dell'era cristiana. Semplicissima è la trama del racconto, anzi non v'ha quasi trama. È la storia di tre creature che si elevano dal cupo fermento in cui brulica il mondo antico, spinte da una aspirazione inquieta ed immensa verso qualche cosa di inafferrabile: un patrizio romano, un filosofo greco, e una fanciulla malata. Tre creature vive e tre simboli insieme: la forza romana, la sapienza ellenica, e quel male lento e inesplicabile che le consuma e le rende impotenti. *Non sei tu solo che soffri: soffre in te l'anima del mondo*, dice Timone a Cinna in quel doloroso dialogo sulla

riva del mare, interrotto da silenzi lunghi, da sguardi ansiosi sulla superficie delle acque infinite. E Cinna sente un sollievo, come se cominciasse a dividere con tutto il mondo il suo terribile peso.

Vi alita dunque lo stesso pensiero, la stessa aspirazione che nel *Quo vadis?*. Ma mentre nel *Quo vadis?* l'aspirazione parte dal sentimento invadendo a poco a poco il pensiero, qui invece la ricerca penosa del pensiero si riflette sul sentimento per giungere al punto stesso, alla quiete di tutto l'essere nel supremo appagamento dell'anima. E vi giunge a quel modo che solo poteva giungervi. Quando i tre predestinati hanno veduto passare dinanzi a loro il volto divino e sanguinante del Redentore, sul quale il sole manda sinistramente i riflessi rossastri del manto, la tensione delle loro anime si allenta; Antea non vede più gli spettri che la perseguitano, e, nel meriggio primaverile, all'ombra del fico prediletto, si protende con tutta l'anima verso la visione divina che le si riaffaccia. *Egli mi chiama a sè*, esclama moribonda e raggiante la fanciulla. E Cinna pallido geme: *Ebbene! se egli ci chiama, seguiamolo!*

Come si vede, nulla di più semplice e di più grandioso. Io non conosco altro lavoro moderno in cui il soprannaturale sia più nettamente af-

fermato senza ledere le ragioni dell' arte che ha bisogno dell' umano. Il Sienkiéwicz ha compreso mirabilmente l' armonia tra il naturale e il divino ed ha reso, con intuizione profonda in Cinna e in Timone, con rappresentazione simbolica e pur viva in Antea, la condizione tragica di tre anime che cercano sempre, che sempre aspettano, e non sanno che cosa, gettandosi verso l' ignoto con isforzi angosciosi ed incoerenti dei quali soltanto nel soprannaturale che sottentra alla impotenza dell' umano, si scopre la stupenda armonia. E il divino, che l' arte non ha potuto rappresentare se non di scorcio, entra come un' ondata possente nell' anima, che riconosce in esso quella cosa vitale cercata e aspettata da tanto tempo, e tutta vi si abbandona colla calma serena della fanciulla greca.

Questa è l' armonia, profondamente sentita dall' anima, che si distende sul *Seguiamolo!* e che critici troppo ristretti e analitici non vollero vedere nel *Quo vadis?* paghi di racimolare delle brutture sul Palatino o nella casa di Petronio. E i due lavori si completano a vicenda: nel *Quo vadis?* l' ascensione del sentimento a un amore che trascende l' umano: nel *Seguiamolo!* la rinnovazione della coscienza dinanzi alla verità. In questa differenza sta il carattere

diverso dei due lavori. Se il punto di vista da cui l'autore considerava la rinnovazione cristiana nel *Quo vadis?* lo tirò allo studio dell'ambiente, forzandogli talora la mano in quelle pitture potenti e disgustose, che rendono a parecchi pericolosa la lettura del romanzo, un diverso punto di vista lo trattenne nel *Seguiamolo!* alla severa analisi del pensiero, nella cui faticosa ascensione si divinano i fremiti angosciosi che scoppiano dalla corruzione di quel mondo impotente. Così il piccolo racconto, pur tra mezzo all'angoscia che spira, è avvolto da una certa serenità mistica, e, senza le urtanti crudelzze del *Quo vadis?*, risponde del pari ai bisogni delle anime moderne.

Dopo ciò può sembrare superfluo il parlare degli speciali pregi artistici del lavoro. Dirò soltanto che l'autore del *Quo vadis?* si sente a ogni passo: la stessa serena obbiettività, che rende più feconda l'impressione complessiva, la stessa cura dei particolari maestri che svelano tante cose tacciate, la stessa potenza descrittrice che si rivela specialmente nella grandiosa scena del supplizio di Gesù, piena di tanto senso storico, di tanto colore locale, di tanta arte evocatrice. E non voglio omettere un particolare stupendo. Tra quella turba cosmopolita e odiosa, dalle faccie curiose o frementi, tra tanta mistura

d'odio incosciente e di arcigna indifferenza, ci si presenta ad un tratto — come raggio di sole nella tenebra — la bellissima situazione di Antea, che nello spossamento in cui langue, balza con un impeto improvviso di vigore, strappa i giacinti e i fior di melo che adornano la sua lettiga, e, tra il subito silenzio della turba istupidita a quell'atto, li getta a piedi del Redentore il quale si volge a guardar lei che mormora fiocamente: *Tu sei la verità!* Mirabile particolare che ha insieme la vivezza della verità e la solennità del simbolo. Non è forse vero che tutto ciò che restava di sano nella bellezza e nella sapienza antica, veniva a infiorare la via del divino condannato del Golgota?

Io penso qui mestamente, ma non senza speranza: quante fonti d'arte dischiuse dal cristianesimo, zampillanti prima sommessamente, poi traboccanti come torrenti all'uscire del medio evo col poema di Dante, restarono sepolte sotto i bagagli accademici del rinascimento! La nostra letteratura occidentale non potè più scuotersi di dosso, e, pur proseguendo mirabilmente nella perfezione della forma, se li trova sempre appiccicati. È bene che ora, all'aprirsi del secolo XX, noi che ci troviamo con un'arte che parla più che non senta, tendiamo le orecchie alle voci di promessa e di speranza che ci ar-

rivano da ogni parte, e non per opera del Sienkiéwicz soltanto. Abbiamo fatto evidentemente un lungo giro, e arricchiti di molte conquiste, siamo avviati a un benefico ritorno. La parentesi del rinascimento va faticosamente chiudendosi, e l'idea cristiana riappare anche nell'arte più luminosa in mezzo alle conquiste fatte. Che ben venga! Il nostro povero mondo latino ne ha tanto bisogno.

\* \* \*

Aggiungo qui qualche cenno biografico sul Sienkiéwicz. Enrico Sienkiewicz nacque nel 1849 nel villaggio di Wola Okrzejska nella Podlasia, fece i suoi studii all'università di Varsavia, e ne uscì laureato in filologia nel 1872. Collaborò subito nella *Gazzetta polacca*, e tra il 1876 e il 1878 fece un viaggio in America. Percorse anche tutta l'Europa, fermandosi lungamente a Parigi e a Roma.

Le prime sue opere furono novelle e bozzetti umoristici a cui avea atteso fin d'allora che frequentava l'università. Dopo il ritorno in patria scrisse tra l'altro *Janko muzykant* (Giannino il musico) unito alla presente edizione, e il *Seguiamolo!* Finalmente sul giornale polacco *Slowo* (la parola) apparve nel 1881 la prima parte

della trilogia, seguita poi dalle altre. Nel frattempo su altre riviste altri lavori, tra cui la graziosissima *Hania* (Anna). Importante è pure un suo studio letterario, vivacissimo assalto alla turpe scuola naturalistica dello Zola: notatelo voi che trovate la pornografia nel *Quo vadis?*

Pubblicò alla fine il *Quo vadis?*, *la famiglia Polanieski*, il *Senza dogma*. In quest'ultimo mostra l'infelicità a cui riduce lo scetticismo, negli altri due rivela le bellezze di un ideale cristiano. Il fecondo scrittore attende ora alla ristampa delle sue opere complete, mentre sull'*Illustrowani Tigodnik* si pubblicano gli ultimi capitoli del suo nuovo romanzo *I Crociati*. Di questi giorni poi uscì in russo e in qualche altra lingua un nuovo suo piccolo racconto: *Sull'Olimpo*, in cui torna con evidente predilezione al tema del cristianesimo primitivo, rappresentandoci s. Pietro e s. Paolo di fronte alla Grecia fascinatrice. Se il traduttore del *Seguiamolo!* potesse darcelo in italiano!

Udine, marzo 1900.

Sac. G. ELLERO  
professore del seminario.



---

---

I.

Caio Settimio Cinna era un patrizio romano. Aveva passato la sua gioventù nelle legioni in mezzo all'aspra vita militare; dopo di che s'era ritirato a Roma per poter ivi farsi bello degli acquistati allori, e godersi a suo talento l'allegra vita mondana usando delle sue fortune, grandi bensì, ma non più intere. E difatti egli godeva fedelmente, anzi di là dell'onesto, di tutto ciò che la gran capitale sapeva offrire ai favoriti dalla sorte. Passava le notti banchettando nelle magnifiche ville suburbane; di giorno visitava i lanisti, disputava coi retori nei tepidari, ove mettevano capo tutti i pettegolezzi, tutti gli aneddoti, tutte le novità non solo di Roma, ma per così dire, del mondo intero. Appariva negli ippodromi, nei circhi, nelle arene dei gladiatori, in mezzo ai tibicini greci, alle maliarde tracie, o in mezzo alle saltatrici, condotte a Roma dalle isole dell'Arcipelago. Con-

giunto per parte di madre al celebre Lucullo, aveva ereditato da lui la voluttà dei cibi prelibati. La sua mensa era sempre fornita di vini greci, d'ostriche napolitane e delle più appetitose rarità dei più remoti paesi: tutto ciò che di più squisito potevasi trovare in Roma, tutto era riservato per Cinna. Egli però non riempivasi smoderatamente di quel ben di Dio, come avrebbe fatto un ingordo legionario, ma se ne serviva da giudizioso patrizio. Sforzavasi di persuadere a sè stesso, ed era forse persuaso davvero, di amare le belle arti. Sapeva parlare intorno alle più peregrine cose ed appariva un dilettante erudito conversando coi vecchioni sdentati, che a mensa studiavansi di ricoprire la propria calvizie con delle corone di fiori, e dopo il pasto masticavano il fiore dell'eliotropio, per profumarsi piacevolmente l'alito. Conosceva le bellezze dell'epoca ciceroniana ed ammirava i versi di Orazio e di Ovidio. Educato da un retore greco, parlava con eleganza la lingua attica e sapeva declamare brani interi dell'Iliade, e nei banchetti cantava le canzonette d'Anacreonte fino a diventarne rauco, o fino a che non ruzzolava in terra sopraffatto dalle abbondanti libazioni. Di filosofia ne sapeva tanto, da potersi rendere conto del nesso logico fra le diverse parti dell'Iliade. Conosceva inoltre molti

settarî, ma non era loro largo di simpatia, perchè sembravagli che simile genia facesse più della politica che altro, e d'altronde li considerava come insipidi pedanti e nemici dell'allegro vivere. Più di frequente sedevano alla sua mensa gli scettici, i quali fra piatto e piatto andavano escogitando sistemi interi, proclamando, colle coppe ricolme in mano, il diletto esser un' arte, e l'ultimo fine per un vero filosofo esser riposto nella calma della morte.

Cinna ascoltava tutto, ma però simili chiacchiere non lo impressionavano gran fatto. Egli non aveva nessun principio, nè desiderava punto di averne qualcuno. Riguardava la vita come un mare or più or meno in tempesta, e tutta la sua filosofia consisteva per lui nel saper andare innanzi barcheggiando a seconda dei venti. Inoltre aveva in gran pregio le spalle ben riquadrate, quali appunto erano le sue, gli stomachi da struzzo, come il suo, le belle teste romane dal naso aquilino, precisamente come la sua; con queste buone doti si poteva, a parer suo, tirare innanzi discretamente.

Non appartenendo formalmente alla scuola degli scettici, era pur tuttavia scettico nella vita pratica, e, come ciò non bastasse, aveva intorno non poco dell'epicureo. Non prestava fede agli dei e non credeva nelle buone opere, nè nella

verità, nè manco nella fortuna. Come padrone, egli trattava umanamente co' suoi schiavi, se pure non lo assaliva un'ira improvvisa. Era finalmente del parere che l'uomo fosse come una cantina, la quale tanto è più stimata, quanto più prelibati sono i vini che vi si tengono in deposito; per la qual cosa egli aveva cura di tenere sempre ben fornita la sua. Non amava persona di sorta; era però innamorato di molte cose, fra le quali preferiva soprattutto la sua testa e le sue snelle patrizie gambe.

Nei primi anni di tale sua vita godeva di essere frequentemente oggetto d'ammirazione pei Romani, ma da ultimo ciò pure gli venne a noia.

## II.

Finalmente col suo metodo di vita diè fondo a tutti i suoi averi. I creditori lo spogliarono d'ogni cosa, e non gli rimase altro che la stanchezza, come dopo un qualche faticoso lavoro, ed il fastidio, nonchè un'altra cosa affatto inattesa, un certo timore, una inquietudine interna. Aveva guazzato nelle ricchezze, servito all'amore, secondo che l'intendevano allora, accontentata la gola; s'aveva acquistata della gloria nelle

armi, aveva affrontati dei pericoli, aveva assaggiato in qualche modo la filosofia, fatto conoscenza colla poesia e coll'arte; in una parola poteva dire d'aver tolto dalla vita un po' di tutto quello che essa gli poteva offrire. Ad onta di tutto ciò capiva da ultimo che gli mancava ancora qualche cosa, e precisamente qualche cosa di capitale. E quello che era di peggio, egli stesso non sapeva bene che cosa gli mancasse, e per quanto ci pensasse su, mai non si poteva raccappezzare. Aveva pur anche tentato di cacciarsi di capo simili fastidiosissimi pensieri, di liberarsi in qualche modo da quella inquietudine, ma egli era un far buco nell'acqua! Si affaticava di persuadere a sè stesso che la vita non avea, anzi non poteva avere null'altro che potesse dare; ma l'inquietudine non lo lasciava in pace neppure allora, anzi più e più gli cresceva, fino a ridurlo a tal punto, da parergli che non s'inquietasse soltanto per sè, sibbene per tutta Roma. Invidiava gli scettici ed insieme reputavali pazzi, perchè essi credevano potersi benissimo il deserto riempire di vuoto. Gli sembrava che in lui si trovassero davvero due esseri, il primo pronto a mettere in ridicolo il suo timore, l'altro persuaso pienamente della ragionevolezza di esso.

Poco dopo la perdita de' suoi averi, per le

potenti aderenze di parentela, ch'egli aveva in Roma, Cinna fu spedito ad Alessandria in qualità di pretore, collo scopo precipuo di assestare in quelle ricche contrade le sue malandate fortune. Il timore, imbarcatosi con lui a Brindisi, l'accompagnò nel tragitto ad Alessandria. Cinna pensava che, giunto in quella città, le occupazioni, la nuova gente, il nuovo mondo, le nuove impressioni avrebbero scacciato via per sempre l'inesorabile compagno; ma s'ingannò. Come il grano di Cerere, trasportato dall'Italia nella ferace terra del Delta, vegetò ancor più rigoglioso, così pure il timore di Cinna, da tenera pianticella, si sviluppò in poderoso cedro, cedro che proiettava un'ombra sempre più grande sull'animo del nuovo governatore d'Alessandria.

Dapprima Cinna tentò di soffocare l'inquietudine col tenere quel metodo di vita, che aveva già tenuto a Roma, cercando la pace nel godimento dei piaceri. Ma qui pure vedendosi ben lungi dal trovarla, incominciò a pensare al suicidio, imperocchè molti dei suoi compagni avevano terminato così i loro giorni: chi uccidendosi per noia, chi togliendosi la vita pel fastidio di dover mangiare tutti i giorni. Se lo schiavo fosse capace di brandire destramente la spada, trascorrerebbe un minuto e buona notte! Cinna avea preso ad accarezzare daddovero questa

nuova idea, e già tutto era pronto per mandarla ad effetto, quando ne lo impedirono de' sogni spaventevoli che ebbe. Sembravagli di passare in barca oltre un fiume, e vedeva sulla sponda opposta il suo timore in aspetto di macilento schiavo che gli s'inchinava dicendo: « Mi sono affrettato innanzi per attenderti da quest'altra parte. » Cinna restò atterrito per la prima volta in vita, perchè capiva bene, che se, pur stando ancora al di qua, non poteva pensare senza paura alla vita di là della tomba, questa paura colà pure lo avrebbe senza dubbio seguito e viemmaggiormente perseguitato.

Allora decise di entrare nella grande società dei filosofi del Serapeo, sperando di ottenere da essi la soluzione del grave quesito. Senonchè essi pure nulla gli seppero dire di nuovo, e si accontentarono di dargli il titolo di sapiente, come usavano di fare sempre cogli illustri ed opulenti Romani. In conclusione quest'era un conforto ben magro; anzi, il titolo di sapiente, dato ad un uomo, che non poteva venire a capo di ciò che più lo angustiava ed inquietava, poteva sembrare a Cinna un'amara ironia; senonchè egli pensando che forse il Serapeo non aveva voluto aprirgli così di subito tutto il sacrario della scienza, si confortava ancora con qualche raggio di speranza.

Il più chiaro ed illustre fra quei sapienti era il nobile Timone Ateniese, uomo ricco e suddito romano. Viveva egli già da molto tempo in Alessandria, ove si era recato per iniziarsi alle segrete dottrine dell'Egitto. Dicevasi di lui che nella biblioteca non c'era pergamena, non pagina ch'egli non avesse letto, e che in lui compendiavasi tutta la scienza umana di quei tempi. Ma egli oltre all'esser dottissimo, era ancora molto affabile e gentile, e parlava ben volentieri con tutti; non è dunque a meravigliarsi se Cinna incominciò tosto a preferirlo ed onorarlo più che ogni altro di quei dotti pedanti, di modo che non andò a lungo che trattarono fra loro famigliarmente e divennero amici. Il giovane Romano non rifiniva di ammirare la di lui piena padronanza della lingua, e la sicurezza, colla quale il vecchio parlava dei più elevati argomenti, risguardanti il fine dell'uomo e del mondo.

Ma ciò che lo colpì soprattutto, era un certo dolore, che traspirava da tutti i discorsi di Timone. Quando col tempo fra di loro meglio si conobbero, Cinna tentò più volte di apprendere dal vecchio sapiente il motivo di tal dolore, e cercò insieme di mettergli a nudo l'animo proprio, finchè da ultimo non gli si presentò bella opportunità di appagare le sue vive brame.

III.

Una sera stavano ambidue assisi in riva al mare, vivamente disputando intorno alla trasmigrazione delle anime; ed eccoti Cinna ad un certo punto stringere nelle sue mani la destra di Timone, e confessargli schiettamente ciò che gli amareggiava la vita e ciò che lo aveva indotto ad avvicinare i sapienti ed i filosofi del Serapeo.

— Del resto, disse conchiudendo, il mio tentativo può dirsi riuscito, non foss'altro, perchè qui conobbi te, o Timone; imperciocchè sono d'avviso che se tu non spieghi l'enigma della mia vita, nessun altro uomo potrà mai spiegarmelo.

Timone guardò per qualche tempo via per la tranquilla superficie del mare, sul quale tremolava l'argenteo chiaror della luna, quindi prese a dire:

— Vedesti mai o Cinna, le lunghe schiere degli uccelli, che vengono a noi sul far del verno, migrando incalzati dal freddo settentrionale? Sai che cosa cercano in Egitto?

— Lo so. Cercano il caldo e la luce.

— Anche le anime umane cercano il caldo, che è l'amore, e la luce, che è la verità. Se-

nonchè gli uccelli sanno bene ove debbano dirigere il volo per ritrovare ciò che fa loro d'uopo; ma le anime umane vanno correndo alla cieca per un deserto.

— E perchè, o nobile Timone, non possono trovare la vera via?

— Dapprima l'anima trovava la sua pace negli dei; ma ora la fede negli dei è svanita, come svanisce la neve al sole. Dopo si credette che la fonte della verità fosse la filosofia; ora tu stesso sai molto bene che, come a Roma e nell'accademia, così ad Atene e qui stesso stanno assisi sulle sue rovine gli scettici, ai quali sembrò alla loro volta di aver arrecata la pace, mentre in verità non ci portarono che l'inquietudine, rigettando la luce ed il calore, ossia precipitando lo spirito in quelle tenebre, che appunto cagionano l'inquietudine. Ed eccoci, colle mani allungate all'innanzi, cercar brancolando fra l'ombre una qualche uscita.

— E che? tu pure non la trovi l'uscita?

— La cercai e non mi venne dato di trovarla. Tu la cercasti nei piaceri, io nella meditazione, ma ambi tuttora ci avvolge la medesima oscurità; sappilo bene adunque: non sei tu solo che patisci, patisce in te, direi quasi, l'anima del mondo. Dimmi, quando cessasti di credere negli dei?

— A Roma li adorano tuttora, anzi ne apportano ogni giorno di nuovi e dall'Asia e dall'Egitto; ma loro ormai non prestano fede che i venditori di erbaggi e di legumi, che la mattina vengono dal contado alla città.

— Ed essi soli sono davvero tranquilli.

— Precisamente, come coloro che qui s'inclinano ai gatti.

— E non altrimenti che quelli, i quali, a guisa di ben pasciuti animali, aspettano tranquillamente che dopo il cibo venga ad abbracciarli il dolce sonno.

— Ebbene, se così stanno le cose, vale egli la pena di vivere?

— E la morte, sappiamo noi che cosa ci porterà la morte?

— Che differenza passa fra te ed uno scettico?

— Gli scettici si appagano, o fingono di esser paghi della tenebra; al contrario per me la tenebra è un martirio.

— E tu non vedi uno scampo?

Timone qui si tacque un poco, poi a bassa voce e quasi esitando rispose:

— Lo aspetto.

— Donde?

— Non lo so.

Piegò poscia le testa appoggiandola alla mano, e quindi, come sotto l'impressione del silenzio

che regnava sulla spiaggia, ripigliò a parlare a voce ancora più bassa :

— Strano, se vuoi, ma a me sembra talora che se noi potessimo essere solo ciò che sappiamo, solo ciò che siamo, non conosceremmo l'inquietudine... Così da ammalati ci consoliamo colla speranza di guarire... La fede nell'Olimpo e nella filosofia è morta; pertanto la salute deve essere riposta in qualche altra verità, che noi ancora non conosciamo...

Abbenchè Cinna nulla sperasse, pure riportò da questo colloquio non poco alleggerimento. All'udire che non era egli solo a patire, ma che era ammalato il mondo intero, gli parve come se un peso enorme si rimovesse dalle sue spalle, per andare a gravitare su mille e mille altre.

#### IV.

Da quel giorno l'amicizia che legava Cinna al vecchio Greco, divenne sempre più stretta. Spesso l'uno recavasi in casa dell'altro, e comunicavansi a vicenda le proprie idee ed insieme scambiavansi il pane nei conviti. Cinna era ancor troppo giovane per non trovare tuttora un qualche allettamento nella vita; ed uno ne trovò davvero in Antea, figlia di Timone.

Godeva essa in Alessandria una fama per nulla inferiore a quella del padre. La adoravano i Romani, che frequentavano la casa di Timone; adoravanla i Greci, adoravanla i sapienti del Serapeo, l'adorava il popolo tutto. Timone non la teneva rinchiusa nel gineceo, come erano rinchiuso le altre donne; invece s'adoperava indefessamente per farle apprendere tutto ciò che egli stesso sapeva.

Era appena uscita d'infanzia, che già leggevano assieme libri greci, romani e perfino ebraici, imperciocchè la giovinetta, riccamente dotata dalla natura, e per giunta cittadina di Alessandria la poliglotta, aveva appreso benissimo quelle lingue. Ella era pertanto la compagna de' suoi studi; assisteva soventi volte alle dotte disquisizioni, che facevansi in casa sua, e non di rado trovava il bandolo nelle più arruffate questioni e costringeva gli altri a tenerle dietro. Il padre ne rimaneva estatico e la venerava. Di più ancora un non so che di misterioso e, starei per dire, di santo circondava Antea, poichè aveva più volte dei sogni profetici, nei quali le si manifestavano delle cose invisibili agli occhi dei mortali. Il vecchio sapiente la amava come l'anima sua, e perciò temeva sempre di perderla. Ella gli raccontava molte volte, che le apparivano in sogno degli esseri malefici, ed

insieme una strana luce, della quale non sapeva dire se le dovesse essere fonte di vita, o non piuttosto di morte.

Era stata sempre circondata d'affetto. Gli Egiziani, che venivano in casa di Timone, chiamavanla fior di loto, forse perchè in riva al Nilo davano a questo fiore onori divini, o forse anche perchè chi la vedeva una volta non se ne scordava più.

La sua avvenenza era pari al suo sapere. Il sole d'Egitto non le aveva offuscate le guance. L'azzurro de' suoi occhi ti richiamava in mente il fiume Nilo, ed il suo sguardo era così profondo, come le acque del misterioso fiume. Quando Cinna la vide e la udì per la prima volta, ritornando a casa, poco mancò che non le erigesse nelle sue stanze un'ara e non sacrificasse in suo onore un paio di candide colombe. Aveva incontrate nella sua vita mille donne, dalle bionde figlie dell'ultimo settentrione, fino alle figlie delle negre numide; ma non aveva ancora mai incontrato tanta bellezza, e tanto spirito. E quanto più di spesso la vedeva, quanto più la udiva parlare, quanto meglio veniva a conoscerla, tanto più rimaneva preso da meraviglia, e quantunque non credesse negli dei, pure a certi momenti gli veniva di pensare che Antea non fosse figlia di Timone, ma figlia

d'un qualche Dio, e quindi un essere di mezzo tra l'umano e l'immortale.

Ben presto si sentì preso per lei da un inatteso, forte, invincibile amore. Desiderava d'averla in isposa non per altro che per inchinarsi liberamente dinanzi a lei. Era pronto a versare per lei foss'anche tutto il suo sangue, pur di poterla avere. Avrebbe preferito d'essere un accattone con l'amata fanciulla, piuttosto che un imperatore senza di essa. E come la burrasca marina con insuperabile violenza invade e sconvolge tutto ciò che le si para dinanzi, così pure l'amore di Cinna tutta invase l'anima sua, tutto il cuore, tutti i pensieri, il giorno tutto e la notte, in una parola tutto il complesso di ciò che costituiva la sua vita.

Finalmente la sua passione si trasfuse anche in Antea.

— Avventurato Cinna! esclamavano i suoi amici. Avventurato Cinna! ripeteva egli a sè medesimo; e quando finalmente se la ebbe in isposa, quando le di lei labbra proferirono la sacra formola: « Dove sarai tu, o Cinna, là sarò anch'io », allora credette che la sua felicità dovesse essere come un mare senza misura, senza confini.

V.

Passò intanto un anno e la giovane sposa di Cinna in casa era sempre considerata come una specie di divinità. Pel marito ella era la pupilla degli occhi suoi, il suo amore, la sua luce. Senonchè Cinna, paragonando la sua felicità al mare, non si ricordò che questo ha il suo flusso e riflusso. Una terribile, sconosciuta malattia si impadronì di Antea. I suoi sogni si cangiarono in paurose visioni, le quali a poco a poco le andavano consumando la vita. Le decadde il fiorente viso, e d'esso non rimase altro che un diafano perlato involucro; le mani le diventarono lucide; gli occhi le si affossarono di molto, e le guance impallidivano sempre più, tanto da sembrare omai guancie di morto.

La gente osservò che sopra la casa di Cinna andavano aggirandosi gli avvoltoi, la qual cosa era reputata in Egitto come foriera di morte. Le visioni si facevano ognor più paurose. Allorchè il sole sul mezzodì inondava tutto della sua vivida luce, e la città s'immergeva in un profondo silenzio, ad Antea sembrava di udire intorno a sè come de' passi frettolosi di esseri invisibili, e nell'aere stagnante dinanzi a lei appariva una disseccata ed ingiallita testa di

morto, che la guardava co' suoi spenti e neri occhi. E questi occhi la fissavano con tanta insistenza, come se la invitassero ad andar in un certo luogo, in una certa oscurità, piena di mistero e di terrore. Tutta la persona di Antea incominciava allora a tremare, come colta da violenta febbre; il viso diventava estremamente pallido e glielo rigavano grosse gocce di freddo sudore, e l'adorato essere del domestico focolare cangiavasi in una debole e spaventata fanciulla, che stringevasi disperatamente al marito, ripetendo colle pallide labbra:

« Salvami, Caio! Difendimi! »

E Caio si sarebbe aventato furiosamente contro qualunque mostro, fosse pur stato il più orribile, che avesse potuto sbucare dai sotterranei di Persifone; ma egli fissava indarno nello spazio il suo sguardo. Tutto all'intorno era, come sempre sul mezzodì, vuoto e deserto. L'abbagliante luce del sole inondava la città; il mare sembrava quasi che bollisse sotto gl'infocati raggi, ed il silenzio non veniva rotto che dal gridio degli avvoltoi, roteanti al disopra della casa.

Le apparizioni si facevano sempre più frequenti, fino a che non divennero quasi quotidiane, ed Antea ne era vittima infelice all'aria aperta non meno che nell'interno de' suoi ap-

partamenti. Cinna, consigliato dai medici, aveva chiamato dei suonatori, acciocchè colla musica soffocassero il calpestio, prodotto dagli esseri invisibili. Ma anche questo mezzo nulla valse; Antea distingueva i misteriosi passi anche in mezzo al frastuono della musica, e quando il sole ergevasi tant'alto sull'orizzonte, che l'ombra dell'uomo giacevasi ridotta quasi a nulla ai suoi piedi, allora nell'aria, tremolante pel caldo, appariva la testa di morto e, guardando Antea, mutamente torceva addietro i vitrei occhi, quasi che volesse dire:

« Vieni con me!... »

Talora sembrava ad Antea che le aride labbra del morto si movessero leggermente; altre volte scorgeva delle nere, schifose mosche uscirgli di bocca e dirigersi volando alla sua volta. Ormai il solo ripensare all'orribile apparizione la riempiva di terrore; onde la sua vita divenne un così penoso martirio, che non potendo più reggere, pregava Cinna a volerla uccidere di spada, oppure a propinarle il veleno.

Ma egli sentiva troppo bene che non gli sarebbe giammai bastato l'animo di fare ciò. Era capace all'occorrenza di aprirsi tutte le vene, ma uccidere lei non gli era possibile. Quando giungeva a figurarsi quell'amato capo morto per lui, cogli occhi chiusi e con quella fredda calma;

ad immaginarsi quel petto trapassato dalla sua spada, allora sentiva di dover impazzire prima di poter assecondare la sua preghiera.

Un medico greco gli disse che l'apparizione di Antea altro non era che Ecate, e che gli esseri invisibili, che col loro strepito atterrivano l'ammalata, formavano il corteo della divinità. Aggiunse che per Antea non c'era più speranza, imperciocchè chi avesse veduto una volta Ecate, doveva inesorabilmente morire.

Allora Cinna, il quale poco prima derideva la credenza in Ecate, per placarla le fece un sacrificio. Ma il sacrificio nulla ottenne, e il giorno seguente a mezzodì i terribili occhi erano di nuovo spalancati e fissi in Antea.

Provarono a coprirle la testa, ma continuava a vedere il capo morto anche attraverso il più fitto velo. Quando stavasene seduta nell'oscurità delle sue stanze, quella faccia la guardava dall'alto d'una qualche parete, rischiarando le ombre col suo sinistro bagliore.

Sotto sera l'ammalata si sentiva meglio, ed allora s'immergeva in un sonno tanto profondo, che Cinna e Timone ebbero a temere più volte che non avesse a risvegliarsi più. Intanto essa così s'indebolì, che, non potendo più camminare da sola, dovette farsi portare in lettiga.

Cinna si vide di nuovo in preda all'antica

inquietudine e paura, cresciuta a cento doppi, tanto, che si sentiva schiacciato sotto la fatale impressione. Temeva per la vita di Antea, ed insieme tutto meravigliato sentiva che la di lei malattia doveva avere un secreto nesso con ciò, di che avevano un dì parlato fra di loro egli e Timone. Forse era dello stesso parere anche il vecchio sapiente, ma Cinna aveva paura e non osava muovergli domanda della cosa. E l'ammalata veniva frattanto meno e languiva come tenera pianticella, alle cui radici si fosse insediato il verme roditore.

Cinna, abbenchè nulla sperasse, pure tutto tentò per salvarla. Dapprima la condusse al deserto nelle vicinanze di Memfi, ma nulla giovando a liberarla dalle apparizioni neppure l'ombra delle piramidi, dovette ricondurla in Alessandria, e chiamò allora presso l'ammalata le maliarde e le streghe scongiuratrici delle infermità, ed altra simile genia corbellatrice, che tanto abusa della credulità dell'uomo, genia che Cinna pur si risolvette di chiamare per non sapere ormai a qual migliore partito appigliarsi. In quel tempo giunse per avventura in Alessandria un rinomato medico, l'ebreo Giuseppe figlio di Cose. Cinna lo volle subito presso l'ammalata, e pel momento sentissi rinascere in cuore la speranza. Giuseppe, che non aveva fede

negli dei di Grecia e di Roma, respinse recisamente la favola di Ecate, ma non negò che qualche genio malefico potesse avere del potere sopra Antea, e consigliò di abbandonare l'Egitto, dove, oltre agli spiriti, potevano avere delle maligne influenze sull'ammalata anche i miasmi del paludoso Delta. Pertanto, forse perchè egli era un ebreo, insinuò a Cinna di recarsi a Gerusalemme, in quella città, dove gli spiriti non avevano accesso e dove l'aria era secca e sana.

Cinna si appigliò a questo partito tanto più volentieri, perchè allora era governatore di Gerusalemme Ponzio, a lui ben noto, essendo stati i di lui antenati clienti della sua famiglia.

Quando vi giunsero, Ponzio li accolse a braccia aperte e loro assegnò per abitazione una sua villa estiva, situata presso alle mura di cinta. Ma la speranza di guarigione era svanita per Cinna già prima che giungessero a Gerusalemme. La testa ferale appariva ad Antea perfino sulla coperta della nave, ond'è poscia quando si stabilirono nella detta villa, l'infelice donna aspettava ogni giorno il mezzodì colla medesima paura mortale, che in Alessandria.

E così loro trascorrevano i giorni nelle angustie, nel terrore e nell'aspettazione della morte.

VI.

Nella villa il caldo era molto intenso benchè fosse ben protetta contro il sole, e la stagione non fosse ancora avanzata. C'era non lungi dall'edifizio un vecchio e frondoso fico, che protendeva a largo intorno i suoi rami, e così all'aperto di sotto all'ombra sua si poteva godere dell'alitar del venticello; per ciò Cinna diè l'ordine che colà fosse trasportata la lettiga, tutta messa a giacinti e fiori di melo, nella quale giaceva Antea. Egli stesso poi si assise al suo fianco, posò la sua sulle mani di lei che erano bianche come alabastro, e le chiese:

— Ti senti meglio, amor mio?

— Meglio, rispose Antea con voce debole.

Quindi chiuse gli occhi come se fosse colta da sonnolenza. Per qualche tempo stettero in silenzio, e solo il vento aleggiava lievemente tra le foglie del fico, dimodochè il raggio del sole, che penetrava attraverso di esse, spariva e ricompariva tremolando ad ogni momento.

L'ammalata riaprì gli occhi.

— Caio, disse, è vero che in questo paese è comparso un sapiente, che guarisce gli ammalati?

— Costoro chiamano i sapienti di tal fatta profeti, rispose Cinna. Udii parlare di costui e

volevo chiamarlo per te, ma si conobbe esser egli un impostore.

Inoltre si sa che egli declamava contro il tempio di qui e contro le leggi del paese, per la qual cosa il governatore lo condannò a morte ed oggi stesso verrà crocifisso.

Antea chinò la testa.

— Te guarirà il tempo, soggiunse egli vedendo l'espressione di dolore che le si leggeva in viso.

— Il tempo serve alla morte e non alla vita, rispose ella sottovoce.

E di nuovo si fece silenzio. All'intorno scherzavano di nuovo i raggi tremolanti, e dal di sotto le pietre uscivano le piccole lucertole e correvano a riscaldarsi al sole.

Cinna di quando in quando osservava Antea e per la millesima volta ormai gli passava per mente il doloroso pensiero, che non ci erano più mezzi di sorta per la di lei salute, che non c'era più un raggio di speranza e che quella adorata donna avrebbe dovuto morire ben presto e di lei non sarebbe rimasto altro che un pugno di polve nelle catacombe. Già fin d'allora così giacente nella lettiga in mezzo ai fiori, cogli occhi chiusi, somigliava più presto ad un cadavere che ad una persona viva.

— Anch'io ti seguirò, disse fra sè Cinna.

Intanto udì dei passi che si avvicinavano. Il viso di Antea impallidì, la bocca semiaperta cominciò a respirare con prestezza ed il seno le si sollevava affannosamente. L'infelice paziente credeva che le si avvicinassero gli esseri invisibili, che precedevano l'apparizione della morta testa. Ma Cinna le prese la mano e diessi a rassicurarla.

— Antea, non ti inquietare; i passi li sento anch'io. — Ed un momento dopo aggiunse:

— È Ponzio che viene alla nostra volta.

Ed in vero allo svolto della strada apparve Ponzio Pilato; lo accompagnavano due schiavi. Egli era un uomo già avanzato, dal viso tondo e spelato, pieno di un'artificiale serietà, ma insieme noioso assai ed insipido.

— Ti saluto, o nobile Cinna, e te pure, adorata Antea, disse avanzandosi all'ombra del fico. — Dopo una notte piuttosto fresca, abbiamo una giornata calda. Fosseci almeno fausta ed influisse anche sulla salute d'Antea tanto favorevolmente, quanto i giacinti ed i fiori di melo, che adornano la sua lettiga.

— La pace sia con te! gli rispose Cinna. Ponzio sedette sur un pezzo di pietra, guardò Antea e, corrugando la fronte, prese a dire:

— La solitudine produce melanconia e maleddere: in mezzo al popolo non v'ha luogo a

paure; perciò vi do un consiglio. Per disgrazia qui, in Antiochia e in Cesarea non ci sono giuochi, non circhi; anzi a volerne erigere uno, questa pazza marmaglia ebrea lo distruggerebbe il giorno appresso. Qui non odi altra parola che: « La legge », e tutto si trova in conflitto con questa legge. Amerei meglio essere nella Scizia, piuttostochè...

— Tu ci volevi dare un consiglio, Pilato?

— È vero. Son uscito di strada e ne è colpa la noia. Ho detto che in mezzo al popolo la paura non si sente. Voi due potete oggi godere facilmente d'uno spettacolo tragico; in Gerusalemme bisogna accontentarsi di poco. È necessario assolutamente che a mezzodì Antea si trovi in mezzo alla moltitudine. Oggi moriranno in croce tre condannati, e questo sarà meglio che nulla. Inoltre abbiamo una straordinaria moltitudine di Ebrei, convenuti da ogni parte per le loro feste pasquali. Potrete vederli a vostro bell'agio, perchè vi farò assegnare un posto comodissimo appresso le croci. Spero che i condannati affronteranno coraggiosamente la morte. Uno di essi è un uomo assai strano; si dice figlio di Dio. È mansueto come una colomba, ed in verità egli nulla fece di ciò, che si possa meritare un castigo.

— E tu lo condannasti a morte!

— Al contrario, io voleva mandarlo incolume; ma le vespe, che sbucavano ronzando dal tempio, non cessavano di pungermi. Questa genia ha già, senza questo, mormorato di me a Roma. Alla fin dei conti qui non si tratta della vita d'un cittadino romano.

— Ma non per questo minori saranno gli strazii che egli patirà.

Pilato non rispose a questa osservazione, e dopo un po' di pausa riprese a dire, come se parlasse seco stesso :

— Una cosa io non posso soffrire, l'eccesso. In quel modo mi si può mettere il malumore addosso per tutto il giorno. Benedetta la via di mezzo, alla quale bisogna sempre attenersi. Ma intanto non c'è cantuccio al mondo, ove questa regola valga meno che qui. Che tormento per me! che tormento! Non c'è pace in nulla, non equilibrio, nè nella natura, nè fra gli uomini... Ora, per esempio, abbiamo la primavera; ebbene le notti sono fresche, ma di giorno è così caldo, che non si può camminare per le pietre. Non è ancora il mezzodì, e vedete a che ci troviamo! In quanto alla gente, è meglio non parlarne. Io me ne vivo qui unicamente perchè ci sono costretto. Ma eccomi di nuovo nelle divagazioni. Adunque, sapete che? Andate a vedere come li metteranno in croce. Sono

persuaso che il Nazareno saprà morire da forte. Aveva comandato di flagellarlo per poterlo quindi mandare libero senza condannarlo a morte, perchè io poi non sono tanto crudele; orbene, quando lo battevano, egli era paziente come un agnello, e benediva il popolo; tutto inondato di sangue levava gli occhi al cielo e pregava.

In fede mia quest'uomo è il più strano di quanti ne abbia conosciuti in vita. Per cagion sua mia moglie non mi dava un momento di requie. Non lasciar morire un innocente, diceva pregandomi per lui. Anch'io avrei voluto fare a modo suo, e tentai di farlo per ben due volte, rivolgendomi a quella frenetica canaglia, ai principi dei sacerdoti ed alla plebaglia infedele. Ma essi, aprendo tanto di boccaccia fino agli orecchioni, urlavano tutti ad una voce:

« Crocifiggilo! »

— E tu cedesti! osservò Cinna.

— Se non avessi ceduto, sarebbero scoppiati in città gravi disordini, ed io son qui appunto per tutelare l'ordine e la tranquillità. Sono costretto a fare il mio dovere. Io non posso tollerare gli eccessi; di questo mi sento già stanco a morte; però pel bene pubblico ho preferito il sacrificio di un sol uomo, tanto più che desso è sconosciuto e nessuno lo difende. Peggio per lui che non è romano.

— Il sole non risplende soltanto su Roma, disse Antea.

— Divina Antea, soggiunse Pilato, io potrei risponderti benissimo che dovunque il sole splende, splende per la patria romana, alla quale si deve consacrare tutto; ma intanto le turbolenze guastano il nostro prestigio. Ti prego poi caldamente a non pretendere da me la revoca della sentenza. Cinna stesso può dirti che ciò è impossibile, e che una sentenza già notificata può essere commutata solo dall'imperatore. Anche avendone tutta la buona disposizione, io non potrei più farlo. Non è vero, Caio?

— Sì.

Queste parole fecero evidentemente una impressione sgradevole in Antea, la quale, forse pensando al suo caso, disse:

— Questo dunque significa che si può patire ed anche subire la morte senza propria colpa?

— Non ammetto che si possano dare uomini innocenti, rispose Pilato. Questo Nazareno non fece alcun male, è vero; anzi ciò considerando, io come governatore me ne lavai le mani. Come uomo però rigetto la sua dottrina. M'intrattenni con lui a bello studio per venire in conoscenza di tutto; ma dovetti accertarmi ch'egli insegna cose inaudite affatto. Così non si può andare

avanti! Il mondo deve assoggettarsi ai dettami della sana mente.

Niuno, per esempio, nega la necessità delle buone azioni, nè sono io a metterla in dubbio. Soltanto i settarii insegnano che bisogna sopportare in pace le traversie; non pertanto essi non pretendono, come fa costui, che l'uomo si spogli di tutto, incominciando dagli averi e terminando col cibo. Dimmi un po' tu, Cinna, che sei un uomo saggio, che cosa penseresti di me se così d'un tratto mi venisse il capriccio di regalare la casa, ove abitate voi, al primo pezzente che incontrassi per via? Egli insegna inoltre che bisogna amare tutti gli uomini egualmente: gli Ebrei come i Romani, i Romani come gli Egiziani, gli Egiziani come i Mori, e va dicendo. Non posso negare però ch'egli mi conturbava alquanto. Quando si trattava della sua vita, egli era di tale aspetto, come se ciò non lo riguardasse menomamente; istruiva il popolo e pregava. Del resto non è mio dovere liberare uno, che della propria liberazione non si briga. Chi non sa moderare se stesso, a parer mio è un cattivo soggetto. Aggiungi inoltre che egli dicendosi figlio di Dio, scuoteva le basi sulle quali si fonda l'ordine, e così scandalizzava il popolo. Nell'interno dell'animo suo pensi ciò che più gli piace, ma non deve palesare le sue

idee. Come uomo adunque io combatto le sue dottrine. Se, per esempio, non credo negli dei, ciò è affar mio. Del resto io riconosco che la religione è necessaria alla gente semplice. I cavalli devono essere infrenati e ben infrenati. Finalmente poi la morte non può essere di terrore al Nazareno, giacchè egli affermò ripetutamente che sarebbe risorto dai morti.

Cinna ed Antea si guardarono meravigliati.

— Risorgerà dai morti?

— Sì, e precisamente il terzo dì dalla sua morte, al dir dei suoi discepoli. Mi scordai di interrogare intorno a ciò lui medesimo. Del resto è tutt'uno, poichè la morte dispensa dallo stare alle promesse fatte. Quand' anche non risorgesse, egli non ci perderebbe nulla, perchè, secondo le sue dottrine, la vera felicità incomincia soltanto dopo la morte con una vita eterna; di questo parlava con una convinzione così profonda, come se lo sapesse di certo. Nel suo cielo v'ha più luce che non sulla terra, e colui che qui più patisce, vi arriverà di certo; è necessario solamente amare ed amare.

— Che dottrina meravigliosa! esclamò Antea.

— E la turba gridava: Crocifiggilo? chiese Cinna.

— Sentite, io non me ne meraviglio. L'anima di questo popolo è l'odio, imperciocchè che

cosa, all' infuori dell' odio, potrebbe ripagare l' amore con la croce ?

Antea si asciugò la fronte con la debole mano.

— Ed egli è persuaso che si possa vivere ed essere felici dopo la morte ?

— Appunto per questo ei non si spaventa della croce e della morte.

— Che buona cosa sarebbe questa, o Cinna !..

Ed un minuto dopo interrogò di nuovo ;

— E donde sa queste cose ?

Pilato fe' un gesto di mano :

— Dice di saperle dal padre di tutti gli uomini, il quale è pegli Ebrei ciò che è per noi Giove, con questa sola differenza, che, secondo il Nazareno, egli è l' unico ed infinitamente misericordioso Iddio.

— Che buona cosa sarebbe questa, o Caio ! ripetè l' ammalata.

Cinna aprì la bocca come per dire qualche cosa, ma tacque ed il discorso non ebbe seguito. Ponzio, a quanto pareva, stava pensando alla « strana » dottrina del Nazareno, poichè crollava la testa e le spalle insieme. Da ultimo levossi in piedi e si accomiatò.

D' un tratto Antea disse :

— Caio, andiamo a vedere questo Nazareno.

— Affrettatevi, aggiunse partendo Pilato, il corteo si metterà tosto in cammino.

VII.

A mezzodì la giornata bella e splendente incominciò a guastarsi. Da nord-est incominciavano ad avanzarsi accavalcandosi delle nere nubi, quasi foriere d'un prossimo temporale. Qui e colà si scorgevano ancora di mezzo ad esse brillare dei piccoli tratti d'azzurro cielo, ma poteva prevedersi facilmente che dessi pure sarebbero presto scomparsi e che i nuvoloni avrebbero coperta tutta la volta celeste. Intanto il sole orlava di oro e di fuoco i contorni delle nubi. Soltanto sopra la città estendevasi ancora un più largo tratto di cielo sereno; ma il vento non soffiava ancora da nessuna parte.

Su per un colle elevato, detto Golgota, vedevansi di già qui e colà dei gruppi di gente, che si affrettava a guadagnare la cima prima che vi giungesse il corteo. Quel luogo largo, brullo, triste ed esterilito era tuttora illuminato dal sole. Alla sua superficie monotona e bigia scorgevansi frequenti spaccature e crepacci neri, tanto più neri quanto più vivido risplendeva il sole. In lontananza vedevansi altre alture, brulle al par di questa, ma di aspetto più ridente in causa della lontananza. Più basso, fra le mura

della città ed il Golgota, si estendeva una valle alquanto meno deserta, ma essa pure qui e colà sassosa. Nelle fenditure, in qualche luogo riempito di terra fertile, crescevano dei fichi rivestiti di rare ed abbruciacchiate foglie. Disperse a destra ed a sinistra avresti veduto delle case dai tetti spianati, attaccate alle rupi a guisa di nidi di rondine, e rischiarate com'erano dal sole le avresti credute come una specie di sepolcri imbiancati. Di più ancora al tempo di cui parliamo vedevasi d'intorno alle mura un accampamento intiero pieno di gente e di cammelli, composto di tende erette dai paesani venuti alla città per le feste pasquali.

Il sole s'alzava sempre più alto negli spazi ancor non ingombrati dalle nubi. Era giunta l'ora in cui sulle dette alture facevasi d'ordinario un silenzio sepolcrale, perchè tutto ciò che v'era di vivo ritiravasi in città, oppure nell'ombra delle spaccature. Oggi stesso, non ostante lo straordinario movimento, vi regnava una certa fosca tristezza, poichè colà i raggi del sole non piovevano sulla verdura, bensì sul largo e sassoso contorno. Il rombo delle voci, che venivano dalle vicinanze delle mura, quivi cangiavasi come in un lieve sussurro d'onde, che andava dileguandosi nel silenzio.

I diversi gruppi di popolo che fin dal mat-

tino stavano in attesa sul Golgota, volgevano la faccia a Gerusalemme, donde doveva ben presto giungere il corteo. Apparve intanto la lettiga di Antea, scortata da alquanti soldati, messi a sua disposizione da Pilato, perchè le asprissero la via fra la moltitudine e la difendessero dagli insulti della fanatica marmaglia, sempre nemica dei Romani. Subito dietro alla lettiga venivano Cinna ed il centurione Rufilo.

Antea sembrava molto più tranquilla e non mostrava nessuna paura per l'avvicinarsi del mezzodì colle terribili apparizioni. Era tanto assorta in ciò che Pilato aveva detto del Nazareno, che non si ricordò del suo proprio miserando stato. Per essa tutto ciò era qualcosa di strano, che non poteva capire. Il mondo d'allora aveva più volte veduto morire degli uomini con quella indifferenza, con cui vanno spegnendosi i tizzoni sul fuoco smorzato. Ma quella era la calma della fortezza, o del filosofico modo di considerare l'inevitabile cambio della luce colle tenebre, della vita reale con una specie di oscura, indeterminata nebbia. Niuno però fino allora aveva benedetta la morte, niuno era morto colla certezza che soltanto al di là della tomba si sarebbe dato principio alla vera vita, vita così piena di eterna felicità, quale solo l'essere onnipotente ed eterno può dare.

E quegli, che dovea esser crocifisso fra poco, parlava di tutto ciò come di una infallibile verità. Queste dottrine non solo sorprendeivano Antea, ma le sembravano come l'unico argomento di conforto e di speranza. Sapeva di dover morire, e ciò le cagionava un profondo dolore. Che cosa sarebbe stata per lei la morte? Secondo l'opinione di Cinna e del padre, avrebbe dovuto essere un certo che, come deserto, o come freddo ed oscurità. Quanto più bene si sentiva in vita, tanto più grande era il suo dolore. Oh se almeno la morte giovasse a qualche cosa, se almeno si potesse portar seco la memoria dell'amore, della felicità, quanto più volentieri si sarebbe rassegnata ad essa!

Ed eccoti ora, quando nulla più sperava dalla morte, eccoti l'annuncio che la morte poteva darle tutto. E chi annunziava questo? Un uomo meraviglioso, un maestro, un profeta, un sapiente che predicava agli uomini l'amore come la più necessaria buona azione, benedicendoli quando lo flagellavano; un uomo che ora per tutte queste cose dovrà subire la croce. Antea pensava: E perchè dare simili insegnamenti, se poi gli sarebbe toccata in premio la croce? Alcuni agognavano al regno — Egli non lo volle; altri alle ricchezze — Egli rimase poverello, altri ancora si desideravano palagi, banchetti, diver-

timenti, cocchi fregiati di pietre preziose e di avorio — Egli visse come un pastore. Egli predicava l'amore, la misericordia, la povertà; dunque non può essere malvagio, non può essere ingannatore. Se egli pertanto ha detto la verità, sia benedetta la morte come termine dei terreni patimenti, come scambio della mala, colla buona sorte, come luce agli occhi, che si vanno spegnendo, come ali che trasportano l'uomo all'eterna felicità. Ora comprendeva Antea che cosa significava la promessa della risurrezione dei morti.

Il pensiero ed il cuore dell'infelice inferma abbracciaronsi con tutte le forze alla nuova dottrina. Si ricordò delle parole del padre, che ripeteva di spesso esser solo possibile che una nuova verità liberi gli spiriti umani dalle tenebre e dalle catene.

Ed eccola la nuova verità! essa ha vinto la morte ed ha portata la salute! Antea s'era tanto immersa in questi pensieri, che Cinna oggi soltanto, dopo tanti giorni, non lesse sul di lei volto il terrore che la invadeva all'avvicinarsi del mezzodì.

Finalmente il corteo incominciò a sfilare dalla città verso il Golgota, come Antea poteva benissimo vedere dall'altura ove già si trovava. La turba era numerosa assai, quantunque sem-

brasse quasi perduta in mezzo al largo e brullo spazio che percorreva. Dalle spalancate porte della città poi versavansi sempre nuove file, alle quali si univano per istrada coloro che attendevano in prossimità delle mura. Dapprima procedevano in lunga e compatta fila, ma poi si sbandarono a guisa d'una fiumana che abbia straripato. Ai fianchi della processione correva disordinata una gran turba di ragazzi. Il corteo risplendeva di vari colori, dai candidi veli degli uomini alle bigie pezzuole delle donne. Di mezzo spiccavano le armature e le armi dei soldati romani. L'echeggiare delle molteplici voci che udivansi da lungi, si faceva sempre più forte e distinto. Finalmente la gran massa fu di molto vicina, ed i primi incominciavano già a salire sull'altura. Le turbe dei curiosi correvano innanzi per occupare i posti più favorevoli, onde vedere lo spettacolo; per la qual cosa la schiera dei militi, che accompagnava i condannati, rimaneva alquanto indietro. "

Giunsero primi i fanciulli, specialmente una moltitudine di monelli mezzo nudi, coperti solo alle coscie, dai capelli tagliati a corto, dalla faccia abbronzata e dagli occhi azzurri. Con grida selvagge incominciarono essi a sgretolare dalle rupi dei sassi per iscagliarli contro i condannati. Subito dopo giunse il popolino d'ogni

fatta, dalle faccie infuocate per la corsa e per l'impaziente aspettazione.

Le voci rauche, la infinità di parole, pronunziate da ogni sorta di bocche, la ruvidezza e la estrema mobilità di quei curiosi sorprendevasi Antea, benchè fosse assuefatta alla vivacità dei Greci di Alessandria. Qui la gente parlava come se da un momento all'altro dovessero venire alle mani: gridavano e strillavano non altrimenti che se qualcuno volesse scorticarli vivi ed essi gli tentassero di fuggire di mano.

Il centurione Rufilo, avvicinandosi alla lettiga di Antea, spiegava con accento tranquillo e rispettoso or l'una or l'altra cosa, mentre intanto sempre nuove turbe rigurgitavano dalla città. La folla ingrossava ed ingrossava. Vi avresti veduto i cittadini facoltosi parati a festa, che distinguevansi dagli straccioni dei sobborghi; c'era anche un gran numero di provinciali, giunti per le feste. Ci si vedevano gli agricoltori ricinti di cuoio, i pastori dal viso bonario ed attonito, vestiti di pelli caprine. Fra gli uomini procedevano turbe intere di donne; ma poichè le donne agiate non amavano uscir di casa, predominavano le popolane, le contadine e le donne dei trivî, dagli abiti smaglianti, dai capelli studiosamente ornati, dalle sopracciglia e dalle unghie tinte, di mezzo ad un profluvio

di acri profumi, che fin da lungi ferivano l'odorato.

Finalmente comparve anche il gruppo dei sacerdoti con in mezzo Anna e Caifa, che portava in capo la biforcata mitra e la piastra dorata sul petto. In fila con essi procedevano i Farisei d'ogni gradazione, come per esempio: gl' « incespicanti », coloro cioè, che a bello studio inciampavano in ogni sorta di ostacoli per via; « le fronti sanguinanti », che battevano la testa contro i muri; ed i « gobbi », sempre pronti a caricarsi sulle spalle i peccati di tutto il mondo. Un'arcigna indifferenza ed una fredda malignità li distingueva dal volgo ordinario.

Cinna guardava tutto questo formicolio con volto indifferente, come colui che apparteneva alla casta dominante, ma Antea non poteva non considerarlo senza stupore e paura. In Alessandria c'era un gran numero di Ebrei, ma s'eran già fatti mezzo Greci; quivi invece essa li vedeva per la prima volta quali glieli aveva descritti Pilato e quali erano nel loro domestico nido. Il viso giovane di Antea, di già segnato col segno della morte; la di lei persona, che avea più dell'ombra che di uomo, attirava l'attenzione di tutti. Specialmente la osservavano con curiosità i soldati per quanto loro permetteva di osservarla la lettiga; senonchè l'intol-

leranza e l'odio verso gli stranieri erano qui tanto spinti, che non avresti letto ombra di compassione in nessun sguardo; al contrario ci si riscontrava il piacere e la soddisfazione che provavano sapendo che quella vittima non sarebbe isfuggita alla morte. Allora soltanto Antea vide chiaro perchè quella gente aveva voluto la morte del profeta, che predicava l'amore.

Ed il Nazareno le divenne tosto simpatico e caro sopra tutto. Nulla c'era che potesse liberare lui dopo che fu pronunziata la sentenza; anche per essa era stata pronunziata una sentenza irrevocabile. Ad Antea sembrava che la fratellanza dell'infelicità e della morte li legasse a vicenda; solamente egli saliva la croce colla persuasione della vita futura, mentre essa non aveva ancora quella fede, era anzi venuta appositamente colà per imbevversene nella vista di lui.

Ma ecco improvvisamente si udì un forte schiamazzo misto a fischi, poi tutto tacque. Antea udiva distintamente il risuonare dell'armi ed i pesanti passi delle venienti turbe, le quali ben tosto comparvero ad uno svolto ed incominciarono a sfilare passando davanti la lettiga.

Dinanzi, ai lati e da dietro venivano con passo uguale i militi, in mezzo poi scorgevansi le traverse di tre croci, le quali sembrava che

venissero innanzi da sole, poichè portavanle uomini incurvati sotto il loro peso. Era facile comprendere che fra i tre portatori non c'era il Nazareno, giacchè due rassomigliavano a degli assassini, ed il terzo era un semplice contadino alquanto avanzato nell'età, costretto dai militari a sobbarcarsi la croce. E così era difatti, imperciocchè il profeta, caduto per la terza volta sotto la croce, non poteva più reggere al peso. Camminava immediatamente addietro fra due soldati. Era vestito d'un manto rosso, aveva sul capo una corona di spine e gli si scorgeva il sangue scorrere dalla fronte pel viso. Alcune gocce trascorrevano presto, altre coagulavansi sulla fronte e rimanevanvi a guisa di fragolette, o di granellini di corallo. Era pallidissimo; camminava lentamente ed a mala pena reggevasi sui barcollanti passi. Egli procedeva in mezzo al baccano tutto immerso in profondi pensieri, come se già fosse stato strappato dalla terra, come se più non udisse le grida nemiche; misericordioso e buono infinitamente di più di tutti gli uomini insieme, perdonava tutto a tutti, sublime di mezzo all'umana malvagità, silenzioso, mansueto, ma insieme addolorato, sì, immensamente addolorato!

— Tu sei la verità! sussurrò colle tremanti labbra Antea.

Il corteo s'avanzava in quel momento proprio davanti alla lettiga. Poi fermossi per alcun tempo finchè i soldati che precedevano non ebbero fatto un po' di strada. Antea vide allora il Nazareno a pochi passi distante da sè. Vide come il vento scherzava coi suoi capegli, vide il rossastro riflesso che il suo manto gli tramandava al pallido viso. La moltitudine scagliavasi verso di lui da ogni parte accerchiandolo da vicino, ed attorniava i soldati, che dovevano difenderlo dal selvaggio attacco di quel plebeo canagliume. Dovunque scorgevansi pugni stretti, occhi stranulati e barbe tese e scarmigliate nella foga, bocche vomitanti senza interruzione imprecazioni e bestemmie le più atroci, denti che orridamente stridevano. Ed egli, volgendosi all'intorno, come se volesse dire: «Che cosa vi ho fatto?» finiva col rivolgere lo sguardo al cielo e col pregare e perdonare.

-- Antea, Antea! chiamolla Cinna in quel momento.

Ma sembrò che Antea non avesse udito. Dagli occhi di lei piovevano amare lagrime. Dimenticossi del suo male, non le sovvenne che già da tempo più non si rialzava dalla lettiga, e sorgendo d'un tratto, tutta tremante e del tutto inconscia di sè pel dolore, per la compassione e per lo sdegno contro quell'odio acciecatto,

diessi a strappare dalla lettiga quanti più giacinti e fiori di melo poteva, ed a gettarli sulla via dinanzi al Nazareno.

Per un momento tutto tacque. La turba restò instupidita al vedere quella illustre Romana onorare in tal modo il condannato. Ma egli si rivolse a guardare con dolcezza il di lei pallido, avvizzito ed infermo volto, e le sue labbra si muovevano come se le pronunziassero una benedizione. Antea ricadendo indietro sui ganciali della lettiga, si sentì come inondata da un mare di luce, di bontà, di misericordia, di speranza e di felicità, e di nuovo disse:

— Tu sei la verità!

Ed un nuovo torrente di lagrime le riempì gli occhi.

Egli intanto veniva spinto innanzi verso il luogo ove stavano già piantate entro alle fenditure le tre croci. La moltitudine gli si serrò nuovamente d'intorno, ma poichè il sito delle croci era alquanto rialzato, Antea rivide la di lui pallida faccia e la fronte colla corona di spine. I legionari a cavallo irrupero un'altra volta contro la folla e la allontanarono di tanto, che non potesse impedire la crocifissione. Tosto incominciarono a legare i due ladroni alle due croci che stavano ai lati. La terza ergevasi in mezzo con in cima attaccata ad un chiodo

una tavoletta bianca, cui il vento sempre più furioso scuoteva e cercava di strappare.

Quando finalmente i militi afferrarono il Nazareno ed incominciarono a spogliarlo, fra la turba udissi gridare: « Re, re! Non permettere o re! Dov'è la tua guardia nobile? Difenditi!» Allora scoppiarono così incomposte risa fra il popolo, che sembrava che tutto il sassoso dintorno ripercosso ne tremasse. Intanto lo gittarono a terra per inchiodargli le mani al braccio traverso della croce, onde poi tirarlo assieme ad esso sul tronco principale.

Ma eccoti in quel mentre poco lungi da Antea, un uomo ravvolto in bianca tela, gettarsi improvvisamente a terra, cuoprirsi la testa di polvere e di ghiaia, e gridare con forte e disperata voce:

— Io era lebbroso, ed egli m'ha guarito!...  
Perchè lo crocifiggete?

Il viso d'Antea impallidì come una pezza.

— Egli lo ha guarito!... senti, Caio? disse.

— Desideri forse di allontanarti: chiese Cinna?

— No, io voglio restarci.

E Cinna si sentì stringere il cuore da una selvaggia ed infinita disperazione, per non aver chiamato in casa sua il Nazareno a guarirgli Antea.

In quel momento i soldati misero i chiodi alle sue mani ed incominciarono a batterglieli

dentro. Udironsi gli ottusi colpi di ferro su ferro, colpi che tosto si fecero più decisi appena i chiodi, perforando la carne delle mani, incominciarono a penetrare nel legno. Le turbe fecero silenzio per potersi deliziare delle strazianti grida, che quel martirio avrebbe dovuto strappare al Nazareno. Ma egli taceva e solo i sordi colpi del martello ribombavano e dispergevasi per l'aria. Come tutto fu condotto a termine, il centurione che dirigeva le cose, con voce cupa diè ordine d'inchiodare alla croce anche i piedi...

Frattanto i nuvoloni che ingombavano fin dal mattino l'orizzonte, avevano coperto il sole. Un'oscurità rossigna involgeva la terra, e quanto più il sole profondavasi fra le nubi, tanto maggiore facevasi il buio; sembrava come se qualcuno dall'alto velasse ed intercettasse a poco a poco quella rossiccia luce. Venne un buffo di vento infuocato, poi un'altro, e poi tutto finì. L'atmosfera diventò pesante, afosa.

Improvvisamente scomparvero anche gli ultimi avanzi del rossiccio riverbero e tutto restò avvolto nella più fitta oscurità. I nuvoloni negri come la notte incominciarono ad accavallarsi a guisa di gigantesche onde, ed a raggrupparsi sulla città. Scoppiò un uragano. Tutti i presenti incominciarono a tremare di terrore.

— Ritorniamo a casa! disse Cinna.

— E che! Voglio vederlo ancora! rispose Antea.

E poichè per il buio non potevansi discernere i corpi pendenti, Cinna comandò di trasportare la lettiga più vicino alle croci; e la avvicinarono tanto, che oramai non distavano che pochi passi dal luogo. Sul nero tronco vedevasi il corpo del Crocifisso biancheggiare nell'oscurità come se fosse stato intessuto di argentei raggi di luna. Il petto gli si sollevava per un penoso e precipitato respiro; la testa poi e gli occhi teneva rivolti al cielo..

D'un tratto udissi fra le nubi un cupo rombo, che tosto crebbe, ed allargossi con orrido fracasso da oriente ad occidente; quindi come profundandosi in un abisso senza fondo, udivasi sempre più basso, or rimbombando con maggior forza, or romoreggiando debolmente, finchè terminò da ultimo con uno scoppio formidabile, che fe' tremare fino nelle viscere la terra.

Nel medesimo tempo un immenso lampo squarciò le nubi ed illuminò sinistramente il cielo, la terra, le croci, le armi dei militi e la moltitudine, che colta dal terrore stringevasi in gruppo a guisa di spaventate pecore.

Al lampo tenne dietro un'oscurità ancor più fitta. Presso alla lettiga d'Antea si udì allora

il pianto d'alcune donne, che si erano fatte vicine alle croci, e quel pianto, che echeggiava solo in mezzo al profondo silenzio, avea in sè qualcosa di straziante. Qui e colà fra la turba incominciarono ben tosto a udirsi voci di spavento :

— Guai, oh guai ! Era innocente !...

— Rendeva testimonianza alla verità. Guai !

Qualcuno esclamò :

— Guai a te, o Gerusalemme !

Altri improvvisamente gridarono :

— Si è scossa la terra !

Allora un nuovo lampo squarciò le nubi e lasciò vedere in esse come delle gigantesche apparizioni e de' spettri di fuoco. Le grida tacquero, o si perdettero col fischiar del vento, il quale strappava furiosamente dal capo delle donne i veli e li trasportava a volo disseminandoli per le rupi.

Di nuovo udissi il grido :

— S'è scossa la terra !

Alcuni volevano fuggire, altri terrorizzati ed inchiodati al suolo per lo spavento rimanevano immobili come pilastri, in preda alla disperazione, senza potersi raccappezzare, null'altro sapendo, se non che era accaduto qualcosa di orribile . . . . .

. . . . .

Ma ecco, le tenebre incominciarono a diradarsi. Il vento scompigliò i nuvoloni e si fe' un po' di chiaro. Da ultimo squarciossi il negro velame, ed attraverso l'oscuro nembo si fe' strada un vivo raggio di sole, che cadde ad illuminare il Golgota, le smarrite faccie della gente e le croci.

Il capo del Nazareno, bianco come cera, erasi chinato profondamente sul petto. I suoi occhi erano chiusi e le labbra illividite.

— Egli è morto ! sussurrò Antea.

— Egli è morto ! ripeté Cinna.

Allora il centurione gli trapassò colla lancia il costato. Cosa strana ! il ritorno della luce e la vista della morte tranquillizzò la moltitudine che si affollò intorno alla croce tanto più, perchè i soldati ormai non la respingevano indietro.

Ci fu chi riprese a gridare ;

— Discendi dalla croce ! Discendi dalla croce !

Antea rivolse un'ultimo sguardo alla pallida, chinata testa e mormorò a bassa voce, come se parlasse seco stessa :

— Risorgerà egli da morte ?

Alla vista della morte, al mirare quelle braccia così eccessivamente tese, al considerare quel corpo immobile, che dal suo peso era tirato in basso, la di lei voce tremolava in un doloroso dubbio.

Quel medesimo dubbio tormentava anche l'animo di Cinna. Egli pure non poteva ancora credere che il Nazareno sarebbe risorto a nuova vita, benchè fosse persuaso che, se egli ancor vivesse, gli avrebbe potuto risanare Antea.

Intanto la marmaglia continuava a gridare :

— Discendi dalla croce ! — Discendi dalla croce !

— Discendi ! ripetè Cinna colla disperazione in cuore : risanamela e togliti l' anima mia !

Il tempo si faceva bello. I colli lontani erano tuttora involti nella nebbia, ma al disopra del Golgota e della città il cielo s'era fatto perfettamente sereno. La torre d' Antonio rifulgiva al sole, brillando come un' altro sole. Per la fresc' aria volavano torme di rondini. Cinna con un cenno di mano ordinò di ritornare in città.

Era trascorso il mezzodì, e quando stavano per rientrare in casa, Antea disse :

— Oggi non è venuta Ecate.

Cinna pure aveva pensato la stessa cosa.

L'orrida apparizione non si fece vedere neppure il giorno appresso. L'ammalata si sentiva rinata, tanto più perchè era giunto da Cesarea Timone, il quale temendo per la di lei vita e spaventato dalle lettere che Cinna gli spediva, aveva abbandonato Alessandria ed era venuto a vedere un' ultima volta la figlia, prima che

questa si dipartisse per l' eternità. Nel cuore di Cinna incominciava a rinascere la speranza, quasi pretendendo che le si concedesse un po' di posto. Ma egli temeva di aprire la porta ad una tale ospite; non gli era permesso di sperare! Le apparizioni che logoravano la vita ad Antea, concedevanle a volte anche prima un po' di tregua, e benchè non lasciassero andare mai più di due giorni di seguito senza farsi vedere pure accadeva più volte di aver sosta per un giorno anche quando erano in Alessandria e nel deserto. Cinna ascriveva il presente miglioramento alla venuta di Timone ed alle impressioni riportate dal Golgota, le quali avevano talmente ferito l' anima dell' ammalata, che, conversando essa col padre non poteva parlare di altro. Timone la ascoltava con attenzione, nè solo non contraddiceva alle sue parole, ma anzi la interrogava premurosamente intorno alle dottrine del Nazareno, abbenchè essa null' altro sapesse se non quanto le avea detto Pilato.

In complesso essa si sentiva bene e le pareva di essere più forte, e quando venne e passò il mezzogiorno, un gaudio indicibile le scintillò negli sguardi. Più e più volte fece sapere quanto avventurato fosse per lei quel giorno, e pregò il marito di tenerne nota.

La giornata era del resto annuvolata ed oscura.

Pioveva già dal mattino, assai da principio, ma poi andò scemando e la pioggia si ridusse ad una minuta piovicina. Solo verso sera il cielo si rasserenò alquanto, ed un gran fascio di raggi fiammeggianti, penetrando fra le nubi, li inondò d'una luce rosso-dorata, imporporò il bianco marmo ed i corridoi del palazzo e quindi si confuse in un mare di luce verso il Mediterraneo.

Si ebbe quindi nell'indomani un magnifico tempo, e quantunque il giorno mostrasse di dover esser caldo, pure il mattino era fresco ed il cielo, senza ombra di nuvolo, rifletteva sulla terra il suo azzurrino e ne rivestiva tutti gli oggetti. Antea diè ordine di esser trasportata all'ombra dell'amato fico, affinchè dall'altura, ove desso trovavasi, potesse a suo bell'agio spaziare collo sguardo quanto più lungi potea per le vicinanze. Cinna e Timone non si allontanarono di un sol passo dalla lettiga onde poter attentamente spiare le impressioni che trasparivano dal volto dell'inferma. Pareva di leggervi come una paurosa aspettazione, che però non aveva nulla di quel mortale terrore che la invadeva sempre prima del mezzodì. I suoi occhi scintillavano più vivacemente e sulle sue guance apparve un leggero rossore. Cinna cominciava a lusingarsi davvero che Antea potesse ancora

guarire e sotto l'impressione della speranza stava per gettarsi a terra e piangere di gioia e benedire gli dei. Senonchè d'improvviso lo riafferrò il terrore, e gli sembrò quello come il guizzo d'una lucerna che si spegne. Desioso di recuperare un filo di speranza, guardò più volte Timone, ma questi, forse in preda alle medesime apprensioni, cercava di schivare i suoi sguardi. Intanto Cinna non si scordava di osservare l'ombra, e già la vedeva abbreviarsi sempre più.

Tutti e tre sedevano immersi nei loro pensieri. Più di tutti sembrava tranquilla Antea, la quale adagiata sulla lettiga scoperta, col capo appoggiato ad un roseo guanciaie, bevea avidamente l'aria pura che un legger venticello trasportava dal lontano mare. Ma il vento cessò del tutto nell'avvicinarsi del mezzogiorno. Il caldo aumentava di momento in momento. I cespugli riscaldati dal sole emanavano un soave profumo, mentre sopra i loro fiori aleggiavano lievemente le farfalle. Dalle fessure delle pietre uscivano le piccole lucertole, che s'erano di già assuefatte a quella gente ed a quella lettiga. Tutte le vicinanze si profondavano nello sfogorante silenzio, nel caldo e nel tranquillo riposo.

Anche Cinna e Timone si lasciarono inva-

dere da quella pace universale. L' inferma chiuse gli occhi, quasi ad un dolce sonno; nulla turbava il silenzio e solo udivasi il leggero alito di Antea.

Cinna vide che l' ombra gli giacea ormai ai piedi.

Era il mezzogiorno.

D' improvviso Antea aprì gli occhi e con una strana voce disse:

— Cinna, Cinna, dammi la mano!

Cinna balzò in piedi. Tutto il sangue gli affluì al cuore; era giunto il momento della terribile apparizione?

Ma gli occhi d' Antea si allargavano, si allargavano.

— Vedi, sussurrò, come là si addensa la luce, come tremola, come brilla e mi si avvicina?

— Antea non guardare a quella parte! gridò Cinna.

Ma, oh meraviglia! sul di lei volto non si scorgeva ombra di terrore. Aprì la bocca, le pupille le si dilatarono sempre più, ed una gioia senza confini incominciò a diffondersi sul suo viso.

— Mi si avvicina una colonna di luce, disse. Guardate! Egli è desso, è il Nazareno!... Egli mi sorride... o Mansueto!... o Misericordioso!... Come una madre, mi stende amorevolmente le

traforate mani ! Cinna ! Egli mi reca la salute,  
la vita ; Egli mi chiama e sè . . . . .

. . . . .  
. . . . .

Cinna impallidì estremamente e gemette : —  
Ebbene, se Egli ci chiama, seguiamolo !...

FINE.

# JANKO IL MUSICO

---

BOZZETTO





---

---

Venne al mondo malaticcio e debole. Le comari, radunate intorno al letto della puerpera, scuotevano il capo temendo pel bambino e per la madre insieme. La moglie del fabbro, che si stimava la più saggia, incominciò a confortare l'ammalata :

— Aspetta un po', le disse, ti accendo la candela benedetta; vedi bene che sei bella e spacciata, comare mia. Bisogna apparecchiarsi pel mondo di là e mandare pel prete, che ti rimetta i peccati.

— Appunto, soggiunse un'altra, e di più bisogna battezzare subito il bambino; il prete non arriverebbe a tempo, e ve lo dico io, che sarà buona cosa se lo battezziamo.

E senz'altro, accesa la candela benedetta e preso il bambino, lo asperse d'acqua in sì malo modo, che la piccola creatura cominciò a battere convulsivamente le palpebre, mentre la donna, compito il fatto suo, aggiunse :

— Io ti « battezzo » nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo e ti do il nome di Janko. Ed ora, anima « cristiana », partiti pure e ritorna donde sei venuta. Amen!

Ma quell'anima « cristiana » non aveva gran voglia di partirsene e di abbandonare il debole corpicciuolo; al contrario cominciò ad agitare le gambucce quanto più furiosamente poteva, e ad emettere certe grida che, a parere delle comari, somigliavano più ai lamenti d'un gatto, che al pianto.

Nel frattempo s'era mandato pel prete, il quale venne, fece le sue cose e ripartì, mentre la puerpera cominciò tosto a sentirsi meglio; anzi in capo alla settimana aveva già ripreso i suoi lavori. Invece la vita del bambino sembrava per molto tempo pendere per un filo. Però alla quarta primavera il cucolo venne a portare col suo canto il buon augurio sul povero tetto, e diffatti il piccolo Janko si riebbe un pochino, tanto che tirò via discretamente fino al decimo anno.

Era molto magro e lungo, col ventre gonfio e colle guancie smunte. I capelli stopposi e quasi affatto bianchi, gli piovevano fin sopra gli occhi; e questi erano chiari, sporgenti ed incantati nello spazio, come se li fissasse in qualche immensa lontananza. D'inverno non faceva

altro, che starsene seduto e piagnucolare per freddo ed anche per fame, quando la madre non aveva nulla da mettere al fuoco. D'estate andava attorno in camicia, stretta ai fianchi con una fascia, ed in cappello di paglia, dal di sotto del quale spiava nel mondo con uno sguardo lento, allungando il collo come gli uccelli. La madre, povera diavola, vivendo di giorno in giorno sotto l'altrui tetto, quasi ronnine pellegrina, lo amava forse a modo suo, ma non gli risparmiava frequenti busse e talora gli dava perfino del « mostro ». A otto anni il giovinetto guidava a pascolo il gregge, o, se la capanna era sprovvista di tutto, si recava al bosco a raccogliere funghi, e fu un vero miracolo se non vi rimase presto o tardi pasto dei lupi.

Non aveva gran talento e, da autentico ragazzo di villa, parlando con altri ficcava il dito in bocca. Nessuno credeva che dovesse vivere a futuro conforto della madre, perchè era inetto al lavoro. Non saprei come spiegare il fenomeno, ma una sola cosa egli amava per la vita, cioè la musica. La ascoltava quando e dove poteva, e fatto grandicello, non c'era caso che potesse pensare ad altro, fuochè alla musica. Succedeva talvolta che, andando al bosco pei funghi, o coi compagni a cogliere fragole, se

ne tornasse a casa a mani vuote e tutto felice bisbigliasse alla madre :

— Mamma! che bella musica! come « suonava » bene nel bosco! Oh, oh!

E la madre :

— Aspetta, aspetta, cialtrone! te la suonerò io la musica!

E tosto si scagliava su di lui colla mestola. Il ragazzo gridava, prometteva che non avrebbe fatto più così, ma per questo non cessava di pensare alla bella musica del bosco... E chi suonava? lo sapeva egli forse?... Gli orni, i faggi, le betulle, i pini, tutto, tutto suonava: tutto il bosco suonava e basta!...

Anche l'eco... Lungo il prato suonavano gli steli, nell'orticello davanti la casuccia i passerì alzavano un pigolìo armonioso da far fremere i ciriegi. Alla sera ascoltava con profondo rapimento il complesso svariatisimo delle voci, che si levavano dal villaggio, ed era pienamente convinto che il villaggio suonasse. Anzi quando mandavano a lavorare di forca intorno al letamaio, perfino il vento gli suonava fra i denti della forca.

Una volta lo sorprese il fattore mentre se ne stava così, coi capelli scarmigliati tutto intento ad ascoltare il sibilo del vento... Vederlo e dargli con delle coreggie una lezione molto ac-

centuata, fu tutt'uno. Ma con che risultato?... La gente finì per chiamarlo «Janko il musico»!

In primavera andava spesso di soppiatto al torrente a fabbricarsi delle zampogne. Di notte poi, quando le rane gracidavano in coro e le quaglie facevano il loro gergo ed i galli cantavano nei pollai, non poteva dormire affatto, ma si beava di quelle voci, divinando in esse chi sa quale musica... La madre non s'arrischiava di condurlo alla chiesa, perchè quando l'organo irrompeva con tutta la sonorità sotto le volte, oppure si scioglieva dolcemente in patetico canto, una nebbia velava gli occhi del ragazzo, come se non fossero fatti per guardare questo mondo....

Il guardiano notturno nel far la ronda pel villaggio, contando le stelle, oppur conversando coi cani per non dormire, vedeva di spesso biancheggiare nell'oscurità la camicia di Janko, che quatto quatto si trascinava verso la bettola. Ma non entrava, accontentandosi di rimanere di fuori ad ascoltare appoggiato al muro. E dentro si ballava allegramente e di tanto in tanto qualche giovanotto emetteva il suo grido, oppure fra il rumore cadenzato dei passi udivasi la voce delle ragazze che chiedevano qualche cosa. Ed il violino cantava sommesso il suo canto, mentre con voce dura gli rispondeva il

violone. Le finestre splendevano illuminate da viva luce, ogni trave della bettola sembrava fremere, cantare e suonare, e Janko ascoltava!

Che cosa non avrebbe dato per avere un violino, che cantasse così delicatamente!

Ah, quella specie di cassetto sonante! Dove si potrebbe trovarne uno simile? dove ne fanno di eguali? Che mai gli permettessero di prendere in mano una sola volta una sì bella cosa!... Oibò! gran che, se gli era concesso di ascoltare! Ed il poverino ascoltava infino a che l'aspra voce del guardiano notturno non veniva a tuonargli:

— Vuoi levarti di qui e andare a casa, brutto ceffo?!

Ed egli tosto muoveva i piedi scalzi e se la svignava a gambe levate verso casa, mentre il violino gli cantava dietro dolcemente nella notte e rude gli rispondeva il violone.

Quando poteva udire il violino, sia alla mietitura, sia a qualche festa speciale, gli pareva di toccare il cielo col dito. Dopo una tale delizia si cacciava in casa a ridosso della stufa e per più giorni non profferiva parola, guardando dal buio cogli occhi fosforescenti, come quelli d'un gatto. Finalmente gli riuscì di fabbricarsi una specie di violino con delle assicelle e con crine di cavallo, ma lo strumento non voleva suonare

così bene come quello dell'osteria; strideva e gemeva a voce bassa ed esile, simile al ronzio delle zanzare o dei moscherini. Eppure egli sdilinquiava suonando da mattina a sera, quantunque il piacere gli costasse frequenti e sode busse, tanto che da ultimo ti sembrava una mela macola e pesta dalla grandine. E che importava? tale era la sua natura. Ma intanto il povero diavolo peggiorava a vista d'occhio, il ventre gli si gonfiava sempre più, i capelli si facevano sempre più arruffati e gli occhi sempre più aperti, benchè spesso inondati di lagrime; le guance poi ed il petto gli decadevano e rientravano di giorno in giorno....

In generale nulla aveva di comune cogli altri ragazzi; somigliava piuttosto al suo strumento di assicelle, che faceva appena appena udire il suo gemito. Per giunta prima della messe era sempre a prese coll'inedia, pascendosi non di altro che di crude rape e del desiderio d'averne un violino.

E questa brama irresistibile gli diede il colpo di grazia.

Il cocchiere del castello aveva egli pure un violino, che suonava a tarda notte per far piacere alla cameriera. Janko si spingeva talvolta di soppiatto fra le piante del giardino fino presso all'uscio della sala da pranzo, per am-

mirare lo strumento. Pendeva esso proprio di fronte alla porta ed il ragazzo lanciava con lo sguardo avido tutta l'anima sua a quella parte, giudicando il violino come una cosa per lui inarrivabile e sacra, che era indegno di toccare, quantunque spasimasse per essa. E pur tuttavia se lo desiderava. Voleva averlo in mano ed osservarlo da vicino una volta sola, almeno una volta... E quel piccolo, infelice cuor di fanciullo tremava e sussultava di gioia al solo pensiero di tanta fortuna!

Una notte non c'era nessuno nella sala da pranzo. I signori erano partiti per l'estero da parecchio tempo, la casa era quindi pressochè deserta, però v'era rimasto il cocchiere colla governante ed altra servitù. Janko nascosto fra le piante stava già da un pezzo contemplando attraverso la porta spalancata l'oggetto delle sue brame. La luna era al colmo e pioveva la sue luce a pieno per la finestra, formando sulla parete opposta un grande e lucido rettangolo, il quale a poco a poco andava spostandosi verso il violino, finchè, raggiuntolo, lo investì tutto del suo splendore. Stando nel buio, sembrava che dal violino stesso emanassero fasci di argentei raggi. Specialmente il fondo convesso dello strumento splendeva tanto, che Janko appena poteva guardarlo. Sotto quella

magica luce tutto sembrava perfetto ; le parti ricurve, le corde ed il manico stesso terminante a voluta. Le chiavi balenavano come lucciole, e l'arco sembrava una bacchetta d'argento.

Ah ! tutto era bello, incantevole ; Janko guardava ed il desiderio gli si acuiva sempre più. Accoccolato fra le piante coi gomiti puntati sulle istecchite ginocchia, a bocca aperta guardava e guardava. Ora la paura lo inchiodava al suolo, ora un'irresistibile brama lo spingeva innanzi. Era ammaliato, o che?... A volte gli sembrava che il violino stesso gli si avvicinasse, come nuotando nel fascio luminoso che lo avvolgeva... Malie, vere malie ! Sopravenne una lieve ondata di vento, gli alberi stormirono, l'erba alta sussurrò qualcosa e a Janko parve di udire chiaramente ! — Va, Janko ! nella sala non c'è nessuno... va, Janko !...

La notte era serena, splendida. Nel giardino incominciò a cantare l'usignolo e a chiamare ora a bassa, ora ad alta voce : » Su, su, va, prendi » ! Ma un uccellaccio notturno, che volteggiava nel tepido ambiente sopra la testa del ragazzo, stridendo pareva dicesse : « No Janko, no ! » L'uccellaccio tirò oltre, mentre restava a suo posto, sempre lusingando, l'usignolo e le piante lussureggianti intorno sussurravano ancor più distintamente : « Là non c'è

nessuno! » Il violino risplendette di nuovi riflessi...

Allora la pallida, meschina figura, tutta rattrappita si spinse avanti pian pianino e con precauzione, incoraggiata dall' usignolo, che incalzava ripetendo sommesso : « Su, su, va prendi!... »

La bianca camicia si faceva nell' ombra sempre più presso alla porta della sala ; non c' eran più le rigogliose piante a nasconderla. Ben tosto si udì sul limitare il respiro precipitato del debole fanciullo. Un istante ancora, e la camicia scomparve, nè si vide più sulla soglia che un piccolo piede scalzo. Indarno l' uccellaccio notturno ritornò volteggiando al sito e gridò : » No, Janko, no ! » Janko era già nella sala da pranzo.

D' improvviso le rane del giardino gracidarono, come colte da subita inquietudine, ma presto tacquero. L' usignolo sospese il canto e l' erbe non sussurrarono affatto. Intanto Janko si trascinava avanti piano e con circospezione, ma d' un tratto si smarrì d' animo. Fuori fra le piante si sentiva come a casa sua, come la fiera nel bosco, ma ora provava la sensazione d' un animale preso in trappola. Il suo muoversi diventò agitato, respirava a respiri brevi e sibilanti ; per tutta giunta s' era fatto buio. Un debole lampo estivo guizzando tacito da oriente ad

occidente, illuminò subito la stanza e Janko, il quale giaceva carponi in terra sotto il violino sollevando la testa per fissarlo. Ma il lampo svanì, una nube continuava a velare la luna, e tutto ripiombò nella tenebra e nel silenzio.

Un momento dopo d'improvviso si udì nel buio un suono debole e lamentoso, come se qualcuno avesse urtato inavvedutamente le corde.

Una voce aspra e sonnacchiosa, partita da un canto della sala, gridò rabbiosamente: — Chi è?

Un fiammifero cominciò a sfolgorare strofinato alla parete, si fece chiaro e poi... Oh Dio! Scoppiò una tempesta d'improperii, di busse, di pianto, di grida. I cani cominciarono ad abbaiare, successe un via vai di lumi davanti alle finestre, uno scompiglio, il finimondo per tutto il palazzo.

Il giorno dopo il povero Janko stava già davanti ai giudici. Dovevano condannarlo come jadro?... Non c'era dubbio! I signori del tribunale guardavano indecisi l'accusato, che loro stava dinanzi col dito in bocca, cogli occhi a metà fuori delle occhiaie e smarriti, piccolo stecchito, sporco e pesto, inconscio del luogo dove si trovava e di ciò che volevano da lui. Come faremo a giudicare questa meschinità appena decenne, che a mala pena si regge in piedi? Lo mandiamo in prigione, eh?... No!

Dopotutto bisogna avere un po' di compassione coi fanciulli. Lo consegneremo al guardiano, che lo percuota un po', tanto che impari a non rubare e... buona notte!

— Proprio così!

Fecero venire Stach, che era il guardiano:  
— Prendilo e fagli sentire la lezione!

Stach approvò colla sua stupida testa d'animale, si cacciò il malcapitato ragazzo sotto il braccio, come un gatto e lo portò nell'aia. Il fanciullo o non capiva di che si trattasse, o non poteva per terrore articolare parola, solo guardava smarrito, come un uccellino. Che ne sa egli di ciò che sta per succedere! Soltanto nell'aia quando Stach lo afferrò e lo rovesciò bocconi in terra e sollevatagli la camicia levò in alto il bastone, soltanto allora Janko strillò:

— Mamma, mamma!

Ed al primo colpo di nuovo urlò: «Mamma, mamma! e poi ancora, ma sempre più fioco e debole, finchè per un ultimo colpo la povera creatura non diè più voce e non chiamò la mamma...

Povero, sconquassato violino!...

Ohe, stupido e tristo Stach! chi batte così i fanciulli? Non vedevi quanto era piccolo, mingherlino ed appena vivo?

Venne la mamma, sollevò il ragazzo, ma do-

vette portarlo a casa... Il giorno dopo Janko non si levò, ed al terzo giorno spirò tranquillo sotto il rozzo lenzuolo.

Le rondinelle gli avevano cantato in coro sul ciriegio, che cresceva presso alla finestra; un raggio di sole, entrando dalla meschina inventriata, indorava di viva luce la scarmigliata testolina del fanciullo ed il bianco viso, sul quale non c'era più traccia di sangue; e quel fascio luminoso segnava la via, che doveva prendere partendo la piccola anima del moribondo. Buon per lui che almeno in punto di morte poteva mettersi per una via larga e piena di sole, mentre il sentiero da lui percorso in vita fu davvero seminato di spine.

Sotto la carezza di questo sole il petto ischietrito del ragazzo diede ancora un sospiro ed il viso assunse l'espressione come se ascoltasse le voci del villaggio, che entravano armoniose per l'aperta finestra. Era la sera e le fanciulle reduci dai prati cantavano, mentre dalla parte del torrente veniva il suono delle zampogne. Janko stava ascoltando per l'ultima volta la musica del villaggio... Vicino a lui sulla coperta del letto giaceva il suo rozzo violino.

D'un tratto il viso del moribondo si illuminò e le pallide labbre susurrarono:

— Mamma!

— Che vuoi, figliuolo? — gli chiese la madre, soffocando a stento le lagrime.

— Mammina! Iddio mi darà in paradiso un violino migliore!

— Sicuro, figliuolo, sicuro! — rispose la madre: e non potè aggiungere altro, perchè d'un tratto il dolore, lungamente compresso, le eruppe dal petto: « Oh, Gesù, Gesù! » gridò, e cadde col viso sul cassettone e scoppiò in pianto, come se avesse smarrita la ragione, o come se d'un tratto avesse acquistata la certezza di non poter strappare alla morte il suo prediletto...

Ed infatti non lo potè strappare, poichè quando si levò per guardare il povero ragazzo, gli occhi del piccolo musico erano spalancati del tutto, ma immobili, e la faccia s'era fatta seria, oscurata e dura. Anche il raggio del sole era sparito!...

Riposa in pace, o Janko!

\* \* \*

Il giorno seguente i signori ritornarono dal loro viaggio in Italia assieme alla signorina ed al cavaliere che aspirava alla sua mano. Il cavaliere diceva:

— Quel beau pays que l'Italie!

— E che progenie d'artisti! On est heureux de chercher la-bas des talents e de les protèger... aggiunse la signorina.

Sopra Janko sussurravano le betulle.

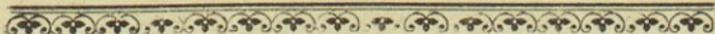
FINE.



L'ORFANELLA







Nella piccola cittaduzza di Lupiskore era appena appena terminata la funzione serotina, susseguita alla tumulazione della vecchia Kalikstova; non di meno alcune donne vollero rimanere ancora nel sacro recinto per cantare le pie canzoni. Erano le quattro pomeridiane e poichè d'inverno a quell'ora è già sull'imbrunire, nell'interno della chiesa era tutto buio. Specialmente l'altare maggiore sembrava sprofondarsi nelle tenebre. Due candele ardevano ancora ai lati del tabernacolo, ma le loro tremolanti fiammelle ne illuminavano a mala pena la porticina dorata e, poco più sopra, i piedi del Cristo, trapassati da un formidabile chiodo, la cui capocchia splendeva come un punto lucido in mezzo all'altare. Le altre candele, spente allor allora, emettevano dei filamenti di fumo, riempiendo il luogo sacro di quel odore tutto chiesastico, che dà la cera.

Un uomo vecchio ed un piccolo ragazzo si affaccendavano presso i gradini dell'altare. Uno

scopava, l'altro ripiegava il tappeto. Quando le donne interrompevano il canto, si udiva l'iroso pispiglio del vecchio, che se la prendeva col ragazzo, oppure il picchìo, che i passeri affamati ed intirizziti producevano dal di fuori sulle invetriate ricamate dal gelo.

Le donne stavano sedute sulle panche presso la porta. L'oscurità in quel posto sarebbe stata ancora maggiore, se alcune devote non avessero acceso dei moccoli per poter leggere sul libro.

Uno di questi moccoli illuminava sufficientemente uno stendardo, fisso ad una panca vicina il quale rappresentava i peccatori in mezzo a fiamme e diavoli. Le immagini degli altri stendardi non si potevano distinguere.

Le donne più che cantare, mormoravano con voce assonnata e stanca una canzone, nella quale ricorreva ad ogni momento il ritornello :

E quando giungeremo all' ultim' ora,  
prega per noi il Figlio tuo, Signora !

La chiesa immersa nelle tenebre, gli stendardi ritti presso i banchi, le vecchie donne dalle faccie irruginite, le fiammelle tremolanti e quasi perse nel buio — tutto, tutto faceva paura, si, destava terrore; e le cupe parole di morte sapevano là dentro qualche cosa d' insolito.

Di quando in quando la cantilena si arrestava; una donna si alzava dalla panca e con

voce tremula incominciava a dire: *Ave Maria gratia plena* e le altre aiutavano; *Dominus tecum* ecc., e siccome poco prima avevano seppellita la Kalikstova, così ogni *Ave Maria* si chiudeva colle parole: *Requiem aeternam dona ei, Domine; et lux perpetua luceat ei!*

Marissia, la piccola bambina della defunta Kalikstova, stava anch'essa seduta sulla panca a fianco d'una vecchia donna. Intanto sulla recente tomba della mamma cadeva silenziosa e soffice la neve, ma la bambina, che non aveva più di dieci anni, evidentemente non comprendeva la sua disgrazia e non si addolorava. Il suo piccolo visino spirava dagli occhi celesti una pace virginea, e quasi quasi una noncurante indifferenza. Vi si scorgeva un lieve riflesso di curiosità e null'altro. Guardava a bocca aperta lo stendardo coll'inferno e coi peccatori, poi volgeva gli occhi nell'angolo della chiesa e li fermava da ultimo sulla finestra dove picchiavano i passeri.

Finalmente fermò anche lo sguardo smarrito e senza espressione. Frattanto le donne ripetevano ormai per la decima volta:

E quando giungeremo all'ultim'ora,  
prega per noi il Figlio tuo, Signora!

La bambina torceva l'estremità dei suoi capelli, raccolti dietro la nuca in due trecce,

non molto più grandi d'una coda di ratto ; evidentemente essa si annoiava. D'un tratto volse la sua attenzione al vecchio.

Costui si avanzò in mezzo alla chiesa e cominciò a tirare la fune nodosa, che pendeva dal soffitto. Suonava per l'anima della Kalikstova, ma lo faceva affatto meccanicamente. Si vedeva bene che i suoi pensieri erano altrove.

La campana annunciava in pari tempo che la funzione vespertina era terminata.

Le donne ripetendo per l'ultima volta il ritornello della buona morte, uscirono di chiesa. Una di esse guidava per mano Marissia.

— Kulikova, che cosa farete della bambina ? le chiese qualcuna delle compagne.

— Che vuoi farne ? Andrà a Lescinze ; ce la condurrà Berto Margula, che s'è recato alla posta.

— Che cosa farà a Lescinze ?

— Buon Dio ! quello che fa qui. È nativa di là e là se ne vada. Forse troverà pane e tetto in castello.

Così scorrendo attraversarono la via.

Si faceva scuro rapidamente. Il tempo era quieto, invernale ; il cielo ingombro di nubi e l'atmosfera satura di umidità e ripiena di neve acquosa. Dai tetti gocciolava acqua e la strada era coperta di fango misto a neve e paglia. La

piazzetta davanti alle casupole non era meno desolante dell'interno della chiesa. Qualche finestra era illuminata; il rumore andava cessando e solo nell'osteria un organetto suonava una danza. Inutilmente però, perchè nessuno ballava.

Le due donne che avevano parlato, entrarono a bere dell'acquavite, della quale la Kulikova diede un mezzo bicchierino anche a Marissia dicendo :

— Bevi, poichè sei orfana. Tu non avrai bene a questo mondo.

La parola orfana richiamò alla mente delle due donne la morte della Kalikstova. La Kapuszinska disse :

— Alla salute, Kulikowa; bevete! Oh, cari miei! come restò fulminata dall'accidente! non mosse più neppure un dito. Prima che venisse il prete, era già fredda.

E la Kulikova di rimando :

— Lo diceva io da un bel pezzo che aveva preso cattiva piega. Domenica scorsa fu da me ed io le dissi: Kalikstova, Kalikstova! date piuttosto la Marissia al castello. Ed essa: Ho quest'unica figlia e non la dò. — E se l'ebbe a male, cominciò a piangere, poi andò dal prete, per mettere in regola le carte, diceva. Pagò quattro fiorini e sei soldi. Ed aggiunse: non piango per la bambina. — Mio Dio! ed aveva

gli occhi in fuori, e morta che fu, pareva che le volessero uscire dalle occhiaie. Dicevano che guardassero la bambina anche dopo la morte.

— Su questo dolore beviamo ancora mezzo quarto!

L'organetto continuava a suonare. Le donnette diventavano di buon umore; la Kulikova ripeteva con voce triste: poveretta! poveretta! La Kupuszinska invece si ricordò della morte del marito.

— Quando stava per morire, oh come sospirava, come sospirava! — e così ripetendo e stracchiando la voce, senza accorgersi uscì in cantilena, poi si mise a tempo coll'organetto e finì coll'arcare le mani sui fianchi e cantarellare a suono di musica:

Come sospirava,  
come sospirava  
in quel triste giorno!

D'un tratto cominciò a piangere, diede sei soldi al suonatore e riprese a bere acquavite. La Kulikova era commossa e si rivolse a Marissia dicendole: Ricordati, orfanella, quello che ti disse il parroco, quando seppellivano la mamma sotto la neve, che, cioè, su di te veglia l'angelo.

Ebbe una scossa improvvisa, guardò ingiro come una furiosa e poi con una forza insolita aggiunse:

— Se ha detto che è un angelo, è un angelo!  
Nessuno aveva negato.

Marissia ammiccando coi suoi bianchicci, stupidi occhietti, fissò gli occhi severi della donna.  
La Kulikova continuò :

— Tu sei orfana. Sugli orfani veglia l'angelo.  
Egli è buono. Eccoti dieci soldi. Se anche tu dovessi andare a piedi fino a Lescinze, vedresti che egli ti accompagnerebbe.

La Kapuszińska si mise a cantare :

« Un rifugio contro i mali  
l'angioletto ti darà  
ed all'ombra delle sue ali  
l'orfanella accoglierà ».

— Silenzio! gridò la Kulikova. Poi riprese a dire alla fanciulletta:

— Stupida, sai chi è sopra di te?

— L'angelo — rispose con un filo di voce la bambina.

— Poveretta, fragoletta, tesoro! si l'angelo coll'ali — continuava intenerita ed esaltata la donna ed attirando a sè la bambina, si diede a stringersela all'onesto seno.

La fanciulla cominciò a piangere.

Forse nella sua incosciente testolina e nel suo cuore, che non sapeva raccappezzarsi, si formava in quel momento la prima consapevolezza.

L'oste intanto dormiva della grossa, le candele di sego scoppiettavano ed il suonatore aveva smesso di suonare, attratto da ciò che vedeva e udiva.

S'era fatto silenzio, ma esso fu ben presto turbato dall'arrivo di cavalli che scalpitavano sul fango davanti alla porta, mentre una voce li fermava gridando :

— Prrr !

Berto Margula entrò nell'osteria con un fanale acceso ; depose questo sulla panca, e cominciò a battere le palme per riscaldarsele, quindi chiamò l'oste...

— Dammi mezzo quarto !

— Margula ! esclamò la Kulikova, prendi con te la fanciulla fino a Lescinze.

— La prenderò perchè ho paura da solo, rispose Margula.

Poi aggiunse guardando le due donne :

— Ce n'avete bevuto, neh ?...

— Sicuramente ! rispose la Kulikova. Ti raccomando però di esser prudente colla bambina. È orfana. Sai chi la protegge ?

Berto non credette necessario di rispondere e cercò di cambiare il discorso ; difatti afferrando il mezzo quarto, cominciò :

— Ieri vi...

Ma non terminò, perchè trangugiata l'acqua-

vite, torse il viso, sputò e deponendo con disgusto la misura sul tavolo, disse :

— Ma questa è acqua ! Datemi dell' altra, da un' altra bottiglia...

L' oste lo servì, ma Berto fece una smorfia ancor più brutta.

— Eh ! non avete dell' arak ?

Bevutesi cinque misure di arak, non si ricordò più del fanale, che intanto s' era spento, ma senz' altro prese per mano la bambina mezzo addormentata e disse :

— Vieni, bambina !

Le due donne s' erano addormentate allora, sicchè nessuno benedisse Marissia. E così, in conclusione, sua madre rimase nel cimitero di Lupiskore ed essa si avviò a Lescinze.

Uscirono dall' osteria, montarono in slitta ed avendo Margula gridato ai cavalli « hi ! » partirono. Da prima la slitta correva con grande difficoltà in mezzo al fango della cittaduzza, ma ben presto uscirono fuori nella campagna bianca ed estesa. La corsa allora divenne facile e silenziosa sulla neve che non scricchiolava ; solo di tanto in tanto sbuffavano i cavalli ed a volte giungeva da lontano l' abbaiare dei cani.

Correvano e correivano. Berto stimolava i cavalli e canticchiava a mezza voce :

« Ricordati, o infedele,  
di ciò che m' hai promesso.... »

Ma ben presto tacque e rallentò la corsa. Si dondolava da destra a sinistra assonnacchiato e sognava di ricevere a Lescinze delle busse per aver smarrito il sacco delle lettere, poi si riscuoteva a mezzo mormorando: « ieri! » Marissia non dormiva perchè aveva freddo. Guardava a occhi spalancati inanzi per la bianca campagna, che qualche volta le restava nascosta dietro la dondolante schiena di Margula. E così guardando pensava alla mamma morta e si raffigurava il suo viso cereo e sfatto ed i suoi occhi sbarrati; e sentiva di amare la sua mamma e capiva anche di non poterla rivedere mai più nè a Lescinze, nè in alcun altro luogo. Aveva veduto coi propri occhi come l' avevano sepolta a Lupiskore. A questi ricordi avrebbe pianto di dolore, ma poichè si sentiva intirizzare i piedi, pianse pel freddo.

A dire la verità, il freddo non era acuto, ma penetrava addentro in causa del tempo umido ed uggioso. Berto per suo conto aveva nello stomaco un buon deposito produttore di caldo, essendosi rifornito abbondantemente nell' osteria di Lupiskore. Si sentiva così felice in quel momento, che nessuna cosa gli avrebbe fatto perdere il buon umore.

Così per esempio, non glielo fecero perdere i cavalli, quando giunti nel bosco, rallentarono il passo, e benchè la strada fosse divenuta migliore, non di meno rovesciarono la slitta nel fosso di fianco. Il guidatore si riscosse bensì, ma non seppe rendersi conto di ciò che era accaduto.

Marissia cominciò a scuoterlo.

— Berto!

— Che gridi?

— Hanno rovesciato...

— I bicchieri? domandò Berto e senza attendere risposta s'addormentò come un tasso.

La fanciulla si raggomitò alla meglio e si sedette a fianco della slitta; ma ben presto, sentendosi gelare il viso, si diede a scuotere di nuovo il carettiere immerso nel sonno:

— Berto!

Non rispose.

— Berto, andiamo almeno fino alle prime case!

E un momento più tardi:

— Berto! altrimenti vado sola a piedi...

Da ultimo si avviò davvero. Le sembrava che Lescinze fosse così vicino! conosceva bene la strada perchè l'aveva percorsa ogni settimana colla mamma andando a messa. Ma ora doveva andare da sola.

Quantunque il tempo fosse sciroccoso, la neve era ancora molto alta nel bosco.

La notte era serena. Il riflesso della neve ed il pallido chiarore della luna illuminavano la strada, che sembrava come di giorno. Marissia poteva anche da lontano distinguere le fantastiche e tranquille ombre degli alberi riposanti sulla candida neve. E così distingueva i cumuli di neve ammonticchiati fra gli alberi. Una pace solenne regnava nel bosco e dava coraggio alla fanciulla. La neve congelata sugli alberi si scioglieva in gocce e queste cadevano battendo ed infrangendosi tra i rami ed i ramoscelli. E questo era l'unico strepito che rompesse il silenzio. Tutto il resto all'intorno era quiete, candore pace e deserto!

Il vento non fiatava. Ogni cosa era immersa nel sonno invernale. Sembrava che il manto di neve per terra e tutto il bosco silenzioso e le stesse nubi pallide e sparse pel cielo — tutto ciò insomma fosse un essere morto. Tale è l'impressione dei primi scirocchi.

L'unica creatura viva, che passava come un punto nero in mezzo a quella morta immensità, era Marissia. Buono e maestoso bosco! Forse le stille, sgocciolanti dai disgelati rami, sono lagrime che esso versa sull'orfanella. Sono così grandi quegli alberi ed hanno tanta compas-

sione delle piccole creature! Ed appunto una di quelle deboli e bisognose creaturine attende soccorso in mezzo alla neve, fra le ombre del bosco.

Del resto, non cade foglia che Dio non voglia.

La fanciulla camminò a lungo e finalmente cominciò a stancarsi.

Molto la impacciavano gli stivali pesanti e troppo grandi per i suoi piedini, che ci si trovavano male.

Di più non poteva aiutarsi colle mani, perchè in una stringeva nervosamente con tutta forza la moneta, che le aveva dato la Kulikova. Temeva che le cadesse nella neve. Di quando in quando si metteva a piangere a voce alta, ma cessava subito, come se volesse accertarsi se qualcuno avesse udito il suo pianto.

Naturalmente, l' udiva il bosco. L' acqua dello sgelò continuava a gocciolare con ritmo monotono e triste.

La fanciulla procedeva sempre più lentamente. Avrebbe forse sbagliato la strada? Dei pensieri inquietanti cominciarono a torturarla.

Stanca e sfinita si assise a pie' d' un albero. Le palpebre le si chiudevano a forza. Per un momento le sembrò che la mamma, uscita dal cimitero, le si avvicinasse per la neve. Ma nessuno si avvicinava. La fanciulla però sentiva

che qualcuno doveva venire: chi? forse l'angelo? Lo aveva pur detto la Kulikova, che un angelo vegliava sopra di lei. Marissia lo conosceva. Nella picciola casetta della mamma era dipinto con un giglio in mano e colle ali. Egli deve venire certamente. Il fruscio si faceva più forte.... Silenzio! qualcuno viene davvero. La neve scricchiola, benchè soffice, e si distinguono dei passi sempre più vicini. La fanciulla apre fiduciosa gli occhi assonnati....

Che è questo!!

Una testa grigia, triangolare con le orecchie aguzze fissa la fanciulla.... Orribile... orribile! Era un lupo!

È inutile dire quello che avvenne di poi. Un lupo fu dunque l'«angelo», che venne a liberarla dalle amarezze e dagli stenti, che la vita senza dubbio apparecchiava alla povera orfanella.



